



I S E M P R E V E R D E

VITTORIO BETTELONI



Nuovi versi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IDEALE

Come arrivarti, o idolo
Fatal che s' m'attiri?
Sei tu sogno o fantasima
Di mente che deliri?
Non hai quaggiù tu stanza,
Nè forma nè sostanza
Fuor che nel mio pensier?

Pure io non sono a pascermi
Di vacue larve avvezzo,
O se già fui, le imagini
Or cancellai da un pezzo,
Che ignara fantasia
Pinse alla mente mia
Nel tempo suo primier.

Ebbi varcato i limiti
D'adolescenza appena,
E non cercai nell'etere
De' versi miei la scena;
Cercai soggetto al canto
Fra gli uomini soltanto
Presso e dintorno a me.

Forse non più tra gli uomini,
Che tra le donne invero...
Or quell'ingenuo palpito
Più in me destar non spero;
Ma nell'immenso vano,
Fuori del senso umano,
La poesia non è.

Sol la natura e il vario
Gioco di nostra vita

A rallegrarci, a piangere,
A poetar ci invita;
E là ti celi, o mio
Bello e tremendo iddio,
Ch'io vo cercando invan.

In vaghe forme e labili
Bensì m'appari spesso,
Ma come io credo giungerti,
Tu fuggi al tempo stesso:
Così crudel miraggio
Per corsa e per viaggio
Non meno è a noi lontan.

Nei mille aspetti scorgerti
Della natura io credo.
Talor nelle più tenui
Parvenze pur ti vedo;

In valli oppur sui monti,
Nell'alba e nei tramonti,
In riva ai laghi e al mar,

Di bimbi e vaghe femine
Nel riso e nello sguardo,
Nei tre color siderei
Dell'italo stendardo;
E qual così scopritti
In vario aspetto, udirli
In vario suon mi par.

Nel primo che alle vergini
Accento strappa amore,
Nel primo ancor che al pargolo
Accento insegna il cuore,
In ogni suon che molce
L'anima, la tua dolce

Voce udir sembra a me.

Ma degli insurti popoli
Nel grido, e nel concerto
Dell'inclite vittorie
La tua gran voce sento,
E più il mio cor l'intese
Quando il gentil paese
Pianse l'onesto re.¹

Ma che mi val l'ingenito
Amor di ciò che è vero.
Di ciò che è bello e nobile,
Se ad esso il magistero
Pari non è dell'arte,
Se far le oscure carte
Specchio di quel non so?

¹ Questi versi sono del 1878.

Così sfinge adorabile
Mi avvolge di possenti
Misteriosi fascini;
Ma delle renitenti
Forme ch'io sogno e adoro
L'alto segreto ignoro,
Nè inter mai lo saprò.

Mi lambe intanto gl'intimi
Precordi un tetro foco,
Ond'io mi crucio, ed essere
Non può che di me gioco
Faccia così una mera
Imagine, chimera
Fantastica, ideal.

Diva Beltà ch'io medito

Tu un sogno sol non sei;
Così potessi io giungerti;
Stringermi a te vorrei
In sì possente laccio
Ch'io ti morissi in braccio
Facendomi immortal.

TRAGEDIA UMILE²

IL PROLOGO

Una fanciulla sedicenne e ignara

2 Non intesi in nessun modo giustificare con questi miei versi un fatto luttuosissimo, del quale purtroppo s'è frequente esempio danno le odierne condizioni della società e della vita. Elevando a fantasmi poetici i sentimenti d'una fanciulla che muore asfissandosi e facendo parlare a ciascuno il proprio linguaggio come l'educazione e lo stato della fanciulla stessa me lo faceva supporre, volli soltanto rappresentare un accidente assai comune a dir vero, ma non meno tremendo, sotto forma di breve dramma sentimentale, a scopo puramente artistico e non punto morale nè filosofico.

Degli inganni d'Amore a lui si diede,
Che sedurla si piacque
Sotto sembianze di gentil garzone.
Ed or che il testimone
Ella del proprio errore in grembo porta,
Per vergogna e dolore
Insoffribil la vita le si rende,
Ed in funesti entusiasmi assorta,
L'atro braciere accende,
Sè stessa offrendo a morte e di sè stessa
Il frutto, il dolce frutto.
All'umile sua stanza innanzi tutto
Tura gelosamente ogni pertugio;
Di poi sul proprio letticciuol distesa,
Chiude gli occhi in attesa:
Pure durante il terribile indugio,
Mentre ancor poco a viver le rimane,
S'odono mormorar fra le pareti

Del cor di lei segreti
Accenti in bocca di persone arcane.

VOCE DELLA VITA

La dolce vita io sono,
Il bene immenso, il dono
Supremo che Natura all'uom concede.
Come in capo a un eroe donne amoroze
Versan nemi di rose,
Così con ricca mano
I lieti giorni io verso.
Però lo spirto ha insano
Chi precipita a morte
Prima del tempo e volontario; a morte,
Che sollecita ahi troppo da sè stessa
Incontro all'uom s'affretta.

VOCE DELLA FANCIULLA

Menzognera è la vita e frodi tesse,
Come quaggiù ogni cosa;
Ingannevoli son le sue promesse,
A imagine di fiori
Fra cui la serpe è ascosa.
Omai quaggiù nulla mi resta fuori
Che amarezze e vergogna;
E perciò appunto che a la morte agogna,
Non è il mio spirito insano.

VOCE DELLA VITA

Non incolpar la vita
Di tua crudel sventura
O vergine tradita:
L'uman consorzio pose
Dissidio tra sue leggi e la natura;

Al contatto dei sessi il rito impose,
Senza del quale è colpa
Il natural desio,
E il sen fecondo, orgoglio
Di tutte donne e lor somma dolcezza,
Torna per te in cordoglio
Ed in onta che il cuore e i dì ti spezza.

VOCE DELLA FANCIULLA

Deh non foss'io di donna
Stata mai concepita,
Oppur come che sia,
Morta fossi da pria
Di conoscerti, o Vita!

VOCE DELLA VITA

Non dir così, fanciulla;

D'ogni miseria è peggior cosa il nulla;
Te l'invito dei sensi
E del tenero cuore,
Te l'ignoranza dei maschili inganni
Indussero in amore,
Onde il mio spirito esulta,
Ma per lo qual seguendo sua ragione,
Di cui poco a me cale,
La gente ahimè t'insulta.
Quindi il genio fatale
Dalla tua razza accusa,
Che danni da se stessa a sè procura;
Non la gioconda vita
E la gentil natura,
Perocchè bello e dolce soprattutto
È il respirar le lucid'aure e il blando
Raggio del sole e calcar l'alma terra,
Destare affetti e averne, e il molle frutto

D'amor cogliere amando.

VOCE DELLA FANCIULLA

Me nessun ama, e nessun amo io stessa.

VOCE DELLA VITA

A torto, a torto pensi;
Il tuo figlio amerai;
Nè dubitar che tosto il giorno arrivi
Che saprà amarti egli medesimo; immensi
Gaudi e conforti avrai
Finalmente da lui,
Che la gioia miglior dell'esser vivi
È dar la vita altrui.

VOCE DELLA FANCIULLA

Il dar la vita altrui
Sommo è per me dolore,
Com'è nascer da me somma sventura.
Come pianta nociva il fiore e il frutto
Detestati matura,
Così dappoichè madre s'interdice
Essere a me, felice
Non sarà il figliuol mio,
Chè con la vita l'onta
Da me riceve, nè battesimo alcuno
La tetra original macchia deterge.

VOCE DI UNO SPIRITO

Io son lo spirito che le membra un giorno
Abiterà, che adesso
Il tuo grembo prepara:

Perchè, o madre, mi uccidi?
Perchè, perchè la cara
Vita mi togli pria che darla intera?

VOCE DELLA FANCIULLA

La vita non ti diedi
Finor, però nulla ti tolgo. Vedi
Come del viver nostro ignaro sei,
Sospettando ch'io privi
Te della vita, mentre ancor non vivi!

VOCE DELLO SPIRITO

Più che ai lamenti miei,
Ti fai sorda a te stessa,
Perocchè certo e per tua prova sai,
Come la madre intenta
Il figliuol proprio assai

Pria che prodotto al giorno
Nelle viscere sue viver si senta;
Le molte pene del suo stato altera
Sopporta e non si duole,
Perchè le fan testimonianza vera
Che palpitante prole
Già pria di nascer nel suo grembo ha vita.
Che più? sol perchè avverti
Che io ti palpito in seno a me procuri
E a te stessa la morte.

VOCE DELLA FANCIULLA

Non è ver, non è vero;
Crudel così mi fanno,
Se pur crudel io sono,
Ahimè, l'amore e l'onor mio traditi.
Io morte cerco e spero

Per nostro minor danno,
Per fuggir vitupero
Ed estinguer sotterra il mio dolore.

VOCE DELLA VITA

Sommo danno è perir, dacchè la tomba
Non ha conforti; e molti n'ha la vita,
Per quanto dura sia.

VOCE DELLO SPIRITO

A te l'infanzia mia
Gioie molte e soavi
Darà in compenso ai gravi
Travagli del tuo stato
Misero e disprezzato;
Ma fatto grande poi,
Coll'opra e il valor mio

Saprò d'utile affetto
Di calma e di rispetto
Colmare i giorni tuoi.

VOCE DELLA FANCIULLA

Ahimè gli stenti di quaggiù malnoti
Ti sono e le durezza e l'aspra guerra,
Spirto che ancor, dove non so, ma certo
Molto alberghi lontan dall'umil terra;
Nei pelaghi tu nuoti
Del mistero infinito e poco esperto
Sei di questo fatale
E duro scoglio, ove nascendo approda
L'infelice mortale.
Ferrea necessità, tosto che nato,
Ti prenderà quaggiuso.
E converrà che dal mio petto escluso

O tu sia presto, o che la dolce infanzia,
Ahi la tua dolce infanzia,
Da me, da me, dalla tua madre istessa
Derelitta ed inferma
L'inedia il freddo e l'ignominia apprenda.
Che se a tal prova durerà la ferma
Tempra e la tua natura,
Non isperar ch'altra miglior ventura
Adulto poi t'attenda:
Il vile stato e la fatica rude
E il comun sprezzo e le ferine brame
Che il ben degli altri immeritato accende
E alfin la fame, ahimè l'abbietta fame
Il tuo spirito già stanco inaspriranno,
E sul tuo labro e nel tuo core acerbi
Sdegni per me porranno,
E per l'orrenda vita
Che or tu vuoi che ti serbi.

VOCE DELLO SPIRITO

Come soldato in guerra,
Armi e valore in terra
Pari alla dura lotta
Che egli quaggiù sostiene
L'uom da Natura ottiene.

VOCE DELLA VITA

Sacro dono è la vita, e l'uomo assume
Virtù nascendo che di poco a un nome
Inferior lo rende.

VOCE DEL TERRORE

Nè spavento infinito il cor t'assale,
O giovinetta frale,
Che l'ombra eterna affronti?

Impallidisce il forte
All'aspetto di morte, e tu non tremi?
Tutto, ben sai, non cessa
Cogli aneliti estremi;
Lurida fossa attende
La tua persona bella,
E sul molle tuo sen crescerà l'erba
Tetra: ma pene orrende
Al tuo spirito che a viver si ribella
Il Creator riserba.

VOCE DELLA VITA

Quando la Vita invece
Gli anni migliori appresta
A te di giovinezza,
E di bellezza a cui si farà molto
Omaggio e molta festa,

Di non comun bellezza
T'adorna il seno e il volto.

VOCE DEL TERRORE

Ma nell'orrida fossa ogni tuo vezzo
Turpe lezzo corrompe,
E una turba v'irrompe
Di mostruosi insetti,
Che la leggiadra spoglia
Dividono fra loro.
Peggio ancor del tuo spirito, che doglia
Incessabil costringe...
Non odi il pianto acuto
Ch'esce dal fiero loco?
E dei castighi eterni
Già non discerni il foco?..

VOCE DELLA FANCIULLA

Ahimè! chi mi soccorre?
Un artiglio di ferro il cor mi preme,
Che respirar mi toglie, e sento insieme
Fuso piombo che corre
Nelle mie fauci ardenti;
Chi per tal modo m'incatena al duro
Giaciglio ch'io non possa
Solo un po' sollevar l'ossa dolenti
E rivolgere il fianco?
Ancor vivere io voglio... io giovin sono...
Aita! aita! io manco.
Ahimè quali funeste
Larve passan dinanzi agli occhi miei,
E che voci son queste
Di cui m'arriva il suono
Terribile? Morir più non vorrei...

Chi mi soccorre! Aita!

CANTO DELLA MORTE

Oh fanciulla dolente
A te soccorro io stessa:
Grande io sono e possente;
Pure la ferrea sorte
E al mio voler sommessa,
Però ch'io son la Morte.

Io la suprema aita
Sono, o fanciulla, in terra;
Chi stanco della vita
A me fidente viene,
Sicuro porto afferra
E sacra pace ottiene.

Ma il pavido mortale,
Che raramente è saggio,
Giudica a torto e male
L'opra ch'io compio, e chiama
Stolto, anzi vil coraggio
Quel che m'invoca e brama.

Egli da me rifugge
E orribil m'affigura;
Se reo malor lo strugge,
Ancor di me che arrivi
Teme, e di così dura
Esistenza lo privi.

Stolto! solo il dolore
Ispira a lui temenza,
Che, re sinistro, l'ore
E i giorni suoi governa...

La vita è sofferenza,
La morte è calma eterna.

Ma all'uom la calma incresce,
E a lui soffrir più giova
Che baldo e giovin cresce.

Lo intendo io ben, l'intendo;
Faccia del viver prova,
Io più tardi l'attendo;

Se pria l'ardor che ha in seno
Però me non provòchi.

Se pria però in terreno
Sparso d'umana clade,
Anch'egli fra non pochi
Nei lacci miei non cade:

Chè spesso l'uomo insano

E involontario affretta
L'opera di mia mano;
Nè vale il gran terrore,
Che in mio poter nol metta
Stoltezza assai peggiore.

Ma tu che in tua sventura
Il nume mio propizio
T'invocavi sicura,
Domar sappi a tua volta
La tema e il pregiudizio
Della tua razza stolta.

Non ti colga spavento:
Dove il mio bacio io posi
Ogni dolore è spento:
L'umana indole cessa
E lieti e dolorosi

Sensi muojon con essa.

L'amplesso mio racchiude
Virtù così efficace
Ch'ogni uman senso esclude;
Gioia o dolore umano
Al cor reso incapace
Quindi urterebbe invano.

È un singolar concetto
Il gaudio eterno o il pianto
Di ciò che reso inetto
Al gaudio e al pianto invece
Si tramuta frattanto
Con incessante vece.

Vieni fanciulla; posa
In seno a me la testa;

Nelle mie braccia ascosa
L'arcano sonno avrai
Da cui non si ridesta
Occhio a pianger più mai.

A me dunque abbandona,
A me che ti sto innante,
La misera persona;
Celami in sen la faccia,
Dormi siccome infante
Nelle materne braccia.

L'EPILOGO.

Siccome infatti il pargolo subisce
Della canzon materna il molle incanto,
E lento s'assopisce;
Così il funereo canto,

Che alla fanciulla dentro il cuor risuona,
Di letale sopor tutta l'invade,
E a poco a poco in braccio della morte
Addormentata cade.

Or poi che il giorno cresce,
E le vicine sue fannosi accorte
Ch'ella, siccome usava, ancor non esce,
Picchiano all'uscio, invano.

Allora alfin la porta
Si atterra, e si discopre
Che la fanciulla è morta.

Narra il giornal con poche e indifferenti
Parole il mesto caso,

Nella cronaca urbana,

Ma al poeta solingo fra le genti

Nessuno sfugge benchè lieve aspetto

Della miseria umana;

Ei l'umil grido intende

Dell'infima sventura,
Che il suon del mondo affaccendato copre,
E la tragedia oscura
Per opera di lui nota si rende.

PARALLELO

Quando ero fanciulletto
Soleva a me di belle
Mirabili novelle
Narrar la cameriera,
Mentre la sera mi poneva a letto.

Il padre mio non era
Contento che di storte
Idee m'empisse, e forte
Garria la donna, e spesso;
Ma fu lo stesso, e non mutò maniera.

O padre, io ti confesso
Che avean gran senso molte
Di quelle fole incolte
Cui tu non davi fede.

Di ciò s'avvede il tuo figliuolo adesso.

Un monelluccio il piede
Entro la selva pose,
Questo fra l'altre cose
Narrava a me la fante.

Tra fosche piante il bimbo oltre procede.

Di mostri hanno sembiante
Quelle e gli fan paura;
Cade la notte oscura;
Ode tra l'ombre nere
Urlo di fiere il fanciullin tremante.

Or sì che assai piacere
Avrebbe in casa essendo!
Ma più dal bosco orrendo
Uscir non sa frattanto

Ahimè, nè il pianto egli sa più tenere.

Un lumicin soltanto
Gli appar lontan lontano;
Ed ei con subitano
Coraggio a quel s'avvia,
E andando spia se gli si fa più accanto.

Ch'ivi un palazzo sia
Già imagina il fanciullo,
Che pien d'ogni trastullo
Sia quel lucente loco,
Pien d'ogni gioco e d'ogni ghiottornia.

Or s'allontana il foco
Bugiardo ora s'appressa;
Egli d'andar non cessa;
Ma il bosco è ognor più nero,

Sul reo sentiero ei manca a poco a poco.

Del picciol passeggero
La storia allor m'empia
D'alta malinconia;
Quasi un presentimento
Dal triste evento aveva il mio pensiero.

Ed or che intendimento
Ho dell'umana vita,
E da un bel po' compita
Ho l'età di ragione,
Ma un fanciullone tuttavia mi sento;

Or nello scabro agone
Io pure il piede ho messo;
Sono smarrito io stesso
Nella crudel foresta,

Che il piè m'arresta, e al mio tornar s'oppone:

Che ostacoli m'appresta
In cento forme strane:
Dell'urlo d'inumane
Belve e di serpi orrende
Sonar s'intende l'ombra alta e funesta.

Bensì al mio sguardo splende
Il fatuo lume arcano:
Ahi ma lo seguò invano!
Spesso una stilla amara
Mi si prepara in cuore e al ciglio ascende.

Nè arride più la cara
Speranza a me, l'amena
Speranza; e già la lena
Ogni di più vien manco,

E il cuore stanco a rassegnarsi impara.

Perocchè presto il fianco
lo deporrò nel suolo,
Quando non potrò un solo
Passo più fare avanti.

Se delle urlanti belve allora il branco

Non vien le agonizzanti
Mie membra a porre in brani,
Ricopriran le inani
Foglie della foresta
L'umile testa mia; nè dei vaganti

Futuri per la mesta
Selva scoprir nessuno
Saprà dove, tra il bruno
Oblio, giacque il mio petto

In terra stretto. Or la mia storia è questa;

Ma essendo io fanciulletto.

Di fole altre parecchie

Empire a me le orecchie

Solea la cameriera,

Quando la sera mi poneva a letto.

NATALE

Io lascio andare il masso che dal vertice
Con tutto quel che gli vien dietro poi;
Ma non posso negar che a me gradevole
Molto Natal non torni e i gaudi suoi.

Volge dell'anno la stagion più rigida,
E non c'è cosa allor che più diletta,
Come in panciolle al focolar domestico
Sedere fra le donne e i fanciulletti.

Solennizza Natale i dolci vincoli
Che in culla il primo laccio hanno di rose,
Nè può la tomba stessa ognor dissolverli,
La tomba che dissolve tutte cose.

I figliuoli già adulti oggi convengono

Degli antichi parenti alla dimora;
Vien a depor sulle ginocchia ai suoceri
Il nuovo nato la fiorente nuora.

Re della festa è il pargoletto; portano
Le testoline bionde oggi migliore
E più sacra corona che il Pontefice
Non desse a Carlomagno imperadore.

Dagli occhi lieti e dalle auguste picciole
Mani e dal labbro d'un bel riso adorno
Grazie dispensa il re piccino ai sudditi,
Che gli son tutti ad ammirarlo intorno.

Le teste calve e le canute curvansi
Più innanzi a lui profondamente; gli avi
L'adorano in ginocchio e di lui godono
Fare un tiranno e farsi lor suoi schiavi.

Certo falso non è, chi ben sa intendere,
Che per amor di sì gentil fattura,
Misterioso per lo immenso spazio
Un cantico di gloria invii Natura.

Falso non è, che il rude istinto pieghino
I compagni dell'uom fidi animali
Quasi in favor sovente delle tenere
Creature di quello inconscie e frali.

E re certo e bifolchi e i grandi e gli umili
Con senso equal d'amore e di rispetto
Della recente culla appiè si chinano
Come a un altar soave e benedetto.

Là del futuro il mister sacro adorano;
Perchè in picciole membra e in pochi lini

Là si cela talor chi un dì rivolgere

Potrà di interi popoli i destini.

Dunque le culle festeggiamo, e il mistico

Germe dell'avvenir che si nasconde

Dentro i piccioli cuori inconsapevole,

Dentro le teste ricciutelle e bionde.

Oggi s'allegri ogni famiglia: il fervido

Riso della festante ingenua prole

Sperda ogni infausta cura, al par di nebbia

Cui sperde il raggio di nascente sole.

Infelice la casa ove dissidio,

Miseria o mal costume agli innocenti

Figli defrauda il gaudio che s'addoppia

Ripercosso nell'animo ai parenti.

Più infelice la casa ove il connubio
Sterile siede, o dove tutto tace
Perchè frugò la cieca Morte il florido
Nido colla man sua scarna e rapace.

PER UNA IGNOTA

Molto mi piace, è ver; ma mentirei
Se dicessi che proprio mi par bella;
Pur non so qual lusinga arcana è in lei,
Ch'io ricercata ho indarno in questa e in quella.

D'altronde io non so ancor se sia costei
Maritata oppur vedova o zitella;
Bensì a udirla e a vederla penserei
Che niuna esser le può cosa novella.

Comunque sia, fra pochi giorni spero,
Se in fallaci speranze non si culla
L'animo mio, saper quale mistero

Sia questa donna oppur questa fanciulla,
E allor dirò... cioè, forse davvero

Appunto allora io non dirò più nulla!

BRINDISI

- Nera bottiglia io t'amo, e tu ispirato
M'hai sempre una fiducia senza par;
Tu m'hai l'aria d'un picciolo curato,
E a te spesso io mi soglio confessar.

Cura non ho, nè dubbio alcun mi piglia
Ch'io non lo venga innanzi a te a depor;
Tu se' il curato mio, nera bottiglia,
Tu sei, nera bottiglia, il confessor.

Sgorga dalla tua bocca un'eloquenza
Confortatrice d'ogni mio pensier;
Tu m'esorti alla santa pazienza,
Tu m'esorti alla fede e al buon voler.

Quando l'onda eloquente in sen mi versi,

Monto in siffatto ardor di carità
Per li simili miei, che i peggior versi
Leggo di lor con tutta umanità.

Leggo i più ladri versi; e pure io tento
In punte escandescenze non uscir;
Tutto al più molto presto m'addormento,
Senza la prima pagina finir.

Ma questo è nulla appetto della fede
Che dalla bocca tua discende in me;
Nera bottiglia, chi al tuo dio non crede,
Quegli un gran peccator davvero egli è.

Quando il divo tuo spirto in cor m'infondi,
L'Italia mia mi sembra un regno tal,
Ch'io credo che non possa nei due mondi
Esserci a questo un altro regno equal.

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Beviamo, amici! Ogni men bella cosa
Traverso il biondo ed il purpureo vin,
Appar d'oro dipinta oppur di rosa,
Ha splendor di topazio o di rubin.

Lettor, ch'io non conosco, e tuttavia
Poichè mi leggi sei sì caro a me,

Se t'imbatti a passar da casa mia,
Entra, c'ho una bottiglia ancor per te.

Marzo 1878.

FANTASIME

/*

Nella notte talora io dall'insonnia

Spinto e dal caldo delle stanze scendo,

E sovra l'erba nereggiante e soffice

O passeggio o mi stendo.

Dorme la villa e la campagna; il sibilo

Stizzoso ascolto delle ree zanzàre,

O d'un villano ad or ad or percotemi

Il gagliardo russare.

Ma poichè son poeta, io so prescindere

Dall'aspre realtà di questa terra;

Ecco uno stuol gentile di fantasime

Intorno a me si serra.

Quell'ombre care quinci e quindi balzano
Da ogni zolla più verde e più fiorita:
Di fior natura han forse estinte - d'angelo
Ebber natura in vita.

Oh! di mia gioventù vezzose, ingenue
Illusioni, che già vive un giorno
E palpitanti d'uno spirto etereo,
M'eravate d'intorno;

Che come donne innamorate, stringermi
Al seno usaste in portentoso amplesso,
E che m'avete, all'orecchio parlandomi,
Tanto e tanto promesso;

Ora morte voi siete e più del gaio
Bisbiglio vostro non s'allieta il core;
Bensì talor l'ombre di voi m'appaiono,

Che già foste il mio amore.

L'imagin vostra innanzi allo spettacolo
Di cosa che i miei sensi meglio avviva,
L'imagin vostra ecco m'appar di subito
Siccome forma viva:

Per via, dinanzi al fiume od all'occiduo
Sole o alla luna o a stelle in ermo colle
O a una donna o, com'or, sotto le tenebre
E su fiorite zolle.

Oh venite, venite! ripetetemi
I vostri dolci ingannevoli accenti!...
Una allor mi s'accosta e pian mi mormora:
- Di me te ne rammenti? -

O ti rammento sì, bella, adorabile

Fata che l'avvenir mi popolavi
Di favolosi amori, e donne e vergini
Nelle braccia mi davi!

Dice un'altra: - Di me serbi memoria,
Che ti cingea di sempre verdi allori,
E il tuo nome faceva in tutta Italia
Ir famoso e anche fuori?

Susurra un'altra: - Ed io che farti ascendere
Seppi al poter. Seppi più volte farti
Ministro della Istruzione Pubblica
E delle Belle Arti! -

E un'altra ancora: - Ed io che usai soccorrere
A tue strettezze e seppi riempire
A te le tasche degli incalcolabili
Scudi dell'avvenire! -

- Ed io, ed io! - parecchie altre soggiungono;
O sì di tutte, e siete più di cento,
Oh di mia gioventù compagne amabili,
Di tutte mi rammento.

Venite ancor, venite a me! ch'io credere
Tuttavia possa a voi per brevi istanti,
Che mi parlate di poter, di gloria,
Di ricchezze e d'amanti.

Sì, come un dì, venite ed ingannatemi:
Fate ch'io possa toccarvi con mano...
Ma troppo è tardi; ombre vezzose, a stringervi
Io mi affatico invano.

La rozza realtà mi tocca stringere,
La rozza realtà che mi circonda:

Ahimè a quest'ora io mal riesco a illudermi;
So che è notte profonda.

Bensì un livido lampo senza requie
Dell'orizzonte s'agita ai confini,
Facendo il volto impallidire agli aurei
Astri eterni e divini.

Alcuni lumi piccioli si scorgono
Giù per la valle che alta notte ingombra;
Cani latrar lontanamente s'odono
Quà e là dentro quell'ombra.

La locusta riempie col monotono
Suo verso i solchi, stridon le zanzàre
Inviperite, e dal vicin tugurio
S'ode il villan russare.

Manda la coccoveggia dai comignoli

Il singulto che all'uom suona fatale;

Passa nell'aer nero una precipite

Forma ed un suono d'ale.

A letto, a letto! e tu, Sonno, soccorrimi,

Sonno, a noi di Natura almo presente,

Sonno, della serena ed impassibile

Morte gentil parente.

PER UN AMICO ESTINTO

(ANTONIO CAUMO JUNIOR)

SONETTI

I.

Mesto regno dell'ombre, a cui lo stolto
Mortal senza terror l'occhio non piega,
E poichè sa che là il suo passo è volto,
Lunga almeno la via dal Ciel si prega;

Non io così da te ritorco il volto,
Nè il fango della terra il piè mi lega
Tanto, che a te non mova alacre e sciolto,

O arcana landa, onde tornar si niega.

Bensì tutto m'inonda ancor la vita;
Ma come in alpe, mentre il sol c'è sopra,
Miriam la valle pur tra nebbie ascosa;

Miro io così laggiù l'ombra infinita,
E prima ancor che il mio bel dì si copra,
Spingo lo sguardo entro l'occulta Cosa.

II.

E se Amor non m'inganna o Poesia,
Ch'empion di larve spesso e cuore e mente,
Quel mondo ignoto, ecco subitamente
Albeggia agli occhi della mente mia.

E come a notte per campestre via,
Sotto la luna par lontanamente,
Ch'ivi fra nebbie d'indistinta gente
La contrada animata a un tratto sia;

Così vegg'io nella crepuscolare
Ombra del regno arcano, erranti e meste
Forme fra cui molte a me note e care;

Onde più che terror provo desio

Di quel regno nel qual mi precedeste,
O miei congiunti, o amici, o padre mio!

III.

Dove tu pur fra gli ultimi venuti,
Dolce amico, affrontasti il grande arcano,
E là parmi veder che tu con mano
M'accenni anco una volta e mi saluti:

Più ancor, m'illudo o il tuo grido lontano
Meco si lagna perch'io non t'aiuti?
Certo m'illudo e in ciechi spazi e muti
Tendo l'orecchio e spingo il guardo invano.

Tutto è mistero. Il sepolcrale orrore
D'alta speme vestir m'è gran dolcezza;
Ma il tuo cenno, il tuo grido è nel mio cuore;

Là sol tu serbi ancor le usanze umane,

Là che intero tu vivi ho sol certezza,
Nel cuor mio, finchè a lui vita rimane!

Dicembre 1875.

INSONNIA

Misteriosi spiriti

L'arcano mondo serra;

Nascosti son nell'aria,

Sono nascosti in terra;

Misteriosi spiriti

L'arcano mondo serra.

Quando a notte mi corico,

Da un pezzo ho per costume

Il mio giornal di leggere;

Poscia smorzare il lume,

E cheto cheto attendere

Il sonno è mio costume;

Ma in quella vece giungere

Altri suole più spesso;

Al mio letto uno spirito
Pian piano si fa presso,
Irrequieto spirito
Che mi visita spesso.

Io lo sento accostarmisi;
Stende su me le mani,
Ed ecco tosto fluidi
Concitati ed arcani
Sopra i miei nervi scendere
Sento da quelle mani.

Io più non trovo requie,
Acre smania m'assale;
Su questo fianco volgermi
O sopra quel non vale,
E quanto più m'adopero
Tedio maggior m'assale.

Di mostruose immagini

Prende il buio i colori;

Io gli occhi stringo e intendere

Mi par strani rumori;

Ond'ha suoni il silenzio,

Come il buio ha colori.

Misteriosi spiriti

Racchiude il mondo arcano;

In terra son, nell'aria,

Sono nell'oceano;

Misteriosi spiriti

Racchiude il mondo arcano.

Lo spirito dell'insonnia

Accanto a me s'asside,

Cose disagiagradevoli

Nell'orecchio mi stride;
L'insonnia, ahimè! l'insonnia
Al letto mio s'asside.

A lei non è dell'anima
Alcun segreto ignoto,
A lei del cor non celasi
Il più leggero moto,
A lei del capo l'ultimo
Pensier non resta ignoto.

Sa tutto, ed instancabile
Il tutto mi ripete;
Ma fra le cose sciegliere
Suol essa le men liete;
Spiega, commenta, esagera
Il mal che mi ripete.

Lento venir sull'aere
Il suon dell'ore intendo,
Penso di nuovo leggere,
Il lume riaccendo;
Lente frattanto battere
Ecco le tre già intendo.

Il sonno allor di subito
Mi sembra che mi pigli;
Mi ricompongo immobile,
Ma con più fieri artigli,
Par ch'anzi allor l'insonnia
Quasi folle mi pigli.

Spine in letto mi semina
E mi avvoltola in quelle;
Dura il crudel martirio
Finchè duran le stelle;

L'insonnia sol dipartesi

Al dipartir di quelle;

All'alba sol, lasciandomi

Franto fino a le dita;

Sopra il guancial precipita

La testa intorpidita,

Finchè vien tardi a scuotermi

Il sol coll'auree dita.

Misteriosi spiriti

L'arcano mondo serra;

Celati son nell'aria,

Sono celati in terra,

Misteriosi spiriti

L'arcano mondo serra.

REALISMO

Ebbi una volta i miei vent'anni anch'io.
Di sogni d'oro e d'ideali splendidi
Popolato era allor l'animo mio,
Come a ciascuno avviene in età simile.

Anco una bella amante aveva allora,
Una leggiadra e graziosa femmina.
Accanto a lei sino a tardissim'ora
Mi trattenni una notte. Oh notte eterea!

Coricati eran tutti, ed a lei stessa
Scender fu forza i chiavistelli a mettere,
Poichè uscito io mi fui, chè compromessa
Si sarebbe chiamando alcun domestico.

Era il ciel di zaffiro, e l'alta intera

Luna splendea, colà d'intorno un pallido
Lume alternando alla grand'ombra nera
Che le case facean sbarrate e tacite.

Solo andavo per via, nè voglia alcuna
Di coricarmi avea, perchè nell'anima
Della recente mia somma fortuna
Mi duravan tuttor l'ebbrezza e il giubilo.

Oh adorabile donna! E tutto assorto
In tal pensiero e in estasi dolcissima,
Cheto arrivai dove dell'umil porto
I due bracci entro il lago un po' si spingono.

Colà del molo in sull'estremo sasso
A sedere mi posi e penzolavano
I piedi miei sull'onda, ch'ivi abbasso
Alle pietre battea con lieve murmure.

Luccicante era il lago e tutto piano,
Se non che a macchie qua e là increspavasi,
E dentro molli nebbie da lontano
Lento pareva nel curvo ciel confondersi.

Dietro stava il villaggio, e i colli e il monte
Girando a par d'anfiteatro, un rigido
Tono mettean sul cerulo orizzonte,
Come d'opaco aspro metallo fossero.

Una blanda stanchezza i sensi miei
Lusingava frattanto, e a tutto l'essere
Mio pareva in allor mescersi a quei
Grandi silenzi arcani ed alla requie

Solenne d'ogni cosa, ond'esso intorno
Dovunque circonfuso era e sentivasi...

Pur dell'amata donna e dell'adorno
D'un fior molle suo crine il grato effluvio

M'era ai panni rimasto, ed alle nari
Talor saliami lieve, impercettibile,
Ma non così però che in me dei cari
Vezzi di lei, degli atti suoi, del trepido

Abbandonarsi la memoria intiera
Non ridestasse a un tempo e la delizia
Del fruir tutto ciò, quasi com'era
Stato dianzi or tornasse anco a succedere.

Sol mi pareva in elemento adesso
Fatto d'argentea luce e di silenzio
E di calma infinita il nostro amplesso
Non so ben come arcanamente compiersi.

E m'era avviso, mentre in dolce laccio
Stretto io tenevo l'adorata femmina,
Di sentirmi salir, cullato in braccio
D'alcun ignoto iddio, su dentro l'etere.

Ben la natura stessa allor, cred'io,
In questo m'inducea grande e fantastico
Sogno, dove sembrava all'esser mio
Lentamente passar, tra molli gaudi,

Dall'amplesso finito allo infinito
Di tutte cose amplesso, ed ivi sciogliersi
Come in non so qual mar che senza lito,
Alto ondeggia, lontano, azzurro, splendido.

Giurabacco, ch'io mai non ero ascenso
A più ideale altezza! - Ed allor eccoti,
Mi venne a un tratto un certo suono inteso,

Qual d'un'aura compressa nell'erompere.

Tosto a quel suon dal sogno mi riscossi,
E mirando la spiaggia, ivi ebbi a scernere
Un uomo accoccolato, il qual levossi
Presto, e partiva i panni indi assettandosi.

Bene io compresi allor: costui venuto
Era a far ciò, che il dirlo non è lecito,
Appunto là, dov'io da presso, muto
Ammirando, ed assorto in placida estasi

Dinanzi allo spettacolo di quella
Notte che invano or or tentai descrivere,
Versavo in grembo alla sublime e bella
Natura tutto quanto era in me d'anima.

Ma la Natura, ahimè, bella e sublime

E non meno crudele, e alfin di vacui
Inganni austeramente corretrice, all'ime
Realità di subito con ferrea

Mano m'avventa, e dai sognati cieli
Dello ideale mi richiama all'umile
Verità delle cose, e senza veli
Mi dimostra la terra, ond'io sollecito

Quindi mi levo e volgo afflitto in mente
Come il bello ed il brutto accanto vadano:
Il bello è un matto sogno assai sovente,
Ma non già il brutto un sogno mai suol essere!

PICCOLO MONDO

IDILLIO DOMESTICO

1870-77

*Nihil sanctius quam do-
mus.*

Cic.

I.

Fu a mezzo ottobre, quando si fan gialle
Le foglie, e al primo soffio che diserra
Il monte su la valle
Cascano in folla a terra;
Fu a mezzo dell'ottobre disadorno,

Che a la modesta villa,
Dov'ebbero tranquilla
Dimora i padri miei, feci ritorno.

Dopo l'assenza di molt'anni al loco
Feci ritorno dell'infanzia mia;

Partii fanciullo e poco
Men che adulto or venia:
Nessuno ravvisarmi avria saputo,
Ma gli antichi cipressi
Vidermi appena, ch'essi
Mossero il capo in segno di saluto.

Furon dinanzi del cancel piantati
Da non so quale de' miei vecchi stessi
Que' due vecchi cipressi;
E là come soldati
Stan da gran tempo a guardia del mio tetto,

E mi conobber tosto,
Perchè ai lor piè deposto
Io soleva giocar da pargoletto.

II.

Le scale ascési e penetrai le stanze
Che gran tempo di passi e voci umane
Furon mute, e ove leggonsi le usanze
D'un'età spenta in quel che ne rimane.

Il padre mio che preferì altra sede,
Presso quel lago ch'ei descrisse in rima,
Là morir scelse, e non aveva prima
Più da molt'anni qui rimesso il piede.

O alti stipi addossati a la parete,
Seggioloni, erti letti e mense gravi,

O vecchi arredi a cui le meste o liete
Vicende e i sensi noti fur degli avi;

Io vi ammiro in silenzio, e quasi provo
Vergogna d'esser io vostro padrone,
Chè il serio aspetto vostro assai m'impone,
E pur meschino in faccia a voi mi trovo.

III.

Volontier ci si indugia accanto al foco,
Nella lunga autunnal rigida sera,
Massime in vecchie case, ove fan poco
Schermo le imposte contro la bufera;
Io la serata intera
Spendo con gran diletto
Dinanzi al caminetto.

Danzan le fiamme sugli enormi alari
Volubili e scherzose e suonan liete,
La stanza empiendo di giocondi e vari
Riflessi, mentre sopra la parete
Si movono inquiete
L'ombre e i profili neri
Dei mobili severi.

Vecchie pareti, a cui nessuna è ignota
Di tante cose innanzi a voi compiute,
Se per narrarmi dell'età remota
Voi cessaste un momento d'esser mute,
Forse d'aver sapute
Quelle cose, mi pare,
Che a me potria giovare.

Forse m'illudo, nè dir cosa nuova
Voi potreste, ch'io pria non la sapessi;

Che l'umana vicenda si rinnova,
Ma poco muta, e gaudii a noi concessi
Furo e dolori stessi
In alto e in umil stato,
Oggi e per lo passato.

IV.

Ma forse in tutto nemmen questo è vero;
Nè certo or fa cent'anni i nostri vecchi
Si davano pensiero
D'argomenti parecchi,
Ch'oggi il cuore e la mente
Vanno struggendo a noi, povera gente!

Le manie metafisiche discese
Anco non eran nell'Italia allora;
La scienza politica, com'ora,

Non era ancor palese
A ciascheduno, fino al mio barbiere,
Cose che non parrebbe, e pur son vere.

Il sentimentalismo umanitario

(Ahimè, che versi scrivere mi tocca!)
Ch'oggi a tanti la penna empie e la bocca
Di sonante frasario
Non era noto allor... ma un tal soggetto
Mi guasta il verso e il sangue e però smetto.

Pur tinto è ognun di noi, qual più qual meno
Di questa lebbra, e come tutti io stesso;
Onde nel fior degli anni miei l'ameno
Tempo autunnale spesso
Vo' sprecando nell'egre ed affliggenti
Malinconie delle moderne menti.

Già non degli avi miei questo avvenia.

Oh dolci autunni antichi! Innanzi al giorno

Il mio buon nonno uscìa

Di casa ed ascoltando in alto e intorno

Se di buona passata indizio c'era,

S'affrettava pel colle all'uccelliera.

Detta la messa che il nipote accorto

Serviagli, il prete (uno, anche due talora

Vestivano in mia casa i sacri panni;

Questo era l'uso allora:

L'ultimo io stesso lo conobbi; è morto

L'ottimo vecchio appunto or fa vent'anni;)

Detta dunque la messa, anch'egli il prete

Tosto accorreva col nipote allato

A veder se frattanto nella rete

Molti augelli avean dato.

Così in parte veniva la mattinata
Lietamente impiegata.

Poi s'attendeva a por la copiosa
Vendemmia dentro i tini con saggezza,
O in acconcia maniera
Alla stura attendeasi, o ad altra cosa,
Ch'ora io dir non saprei con sicurezza,
Ma ch'util certo e dilettevol era.

Per tal guisa in tranquille opere oneste
Spendeano il giorno gli avi,
Nè lo studio era l'ultima tra queste,
E il libro non di sogni irriti o pravi
Suscitatore, alle solinghe e lente
Passeggiate compagno era sovente.

La serata oltremodo era gioconda:

Gli augelli il mattin presi, unti e arrostiti,
Eran su la rotonda
Polenta molle in lunghe e fitte schiere
Per la cena imbanditi,
E colmo del vin nuovo era il bicchiere.

Convenivan gli amici intorno all'otto.
Allora spesso il conversar festoso
Da scoppio fragoroso
Di risa era interrotto.
Ma in disparte raccolti, aspri, accigliati.
Giocavano al tresette i più attempati.

Si ballava talor, ma d'improvviso,
Senza apparato: i giovani eleganti
Meglio ne' modi assai che nel vestire;
Le donne adorne solo di sorriso,
Senza trine o brillanti;

E ognuno a mezzanotte era a dormire.

V.

Ahimè! da queste cose
Son trascorsi molt'anni:
Il padre mio gli affanni
Del viver suo nascose
In solitudin tetra,
Finchè sotto la pietra
D'un sepolcro si pose.

Da lunga età la stanza
De' gai ritrovi è muta,
Nè un passo più si muta
Nella sala ove usanza
Ebbero de' miei padri
Le spose i piè leggiadri

Movere in lieta danza.

E il tempo indarno sfida

Sul granaio il panciuto

Multicorde liuto,

Che ai balli un dì fu guida;

Or confortabilmente

Il topo sapiente

La prole sua v'annida.

De' topi indi la prole

Porta dall'istrumento

Che l'annidò il talento

Del danzatore, e suole

Laddove furo i gravi

Minuetti degli avi

Menar le sue carole.

Il vento spesso viene
Di musical romore
Ottimo esecutore,
E al ballo bordon tiene;
Da solo fa le veci
Non d'una, ma di dieci,
All'uopo, orchestre piene.

La canna del camino
Gli serve di trombone
Con che il basso compone,
E forma il violino
Fischiando agli usci fessi,
E tra i vetri sconnessi
Aprendosi il cammino.

Io che non là da presso
Dormo, ma il sonno ho lieve

Mi sveglio al suono in breve,
Benchè arrivi sommesso:
I vecchi ai noti lochi
Tornano ai balli e ai giuochi -
Penso allor fra me stesso.

- Certo nell'alta notte,
Alle lor feste i vecchi
Tornan che da parecchi
Anni furo interrotte: -
Accenti odo, segrete
Voci in sì gran quïete
Come non so prodotte.

Son l'avole amorose
Che lasciano i mariti
A bofonchiare uniti,
E il nipote bramose

Cercando van con orme
Furtive s'egli dorme
Nelle stanze più ascose.

Pendono sul mio letto
Spiando attente attente
Qual abbia se avvenente
O se illegiadro aspetto
Colui ch'unico resta
Di lor stirpe modesta,
Colui ch'è il lor diletto.

Cenno col dito fanno
Che ognuna zitta stia,
Che sturbato io non sia;
Così a mirar mi stanno;
Molte vorrian baciarmi,
Ma per non isvegliarmi

Quel piacer non si danno.

Mi guardo io ben d'aprire
Gli occhi. Le care donne,
Le mie povere nonne
Non san che di dormire
Solo per arte io fingo,
Ch'io veglio e gli occhi stringo
Per non farle fuggire.

VI.

Ma i morti sono morti e non ritorna
Nessun di lor per quanto l'alma vita
E la casa ove nacque abbia gradita
E la sua stirpe ch'ivi ancor soggiorna.

Ahimè l'avole mie son tutte morte,

E giacciono incomposte ossa a quest'ora
Nel suol costrette, non che sian talora
Per venirmi a veder giammai risorte.

Ma quai vapor ch'estiva notte aduna,
Piglian vaghi e fantastici sembianti,
Quasi d'arcani spirti in cielo erranti
Al novo raggio di crescente luna;

Così le pie memorie che man mano
Desta in me la dimora di mia gente
Antica, al raggio dell'accesa mente
Vita pigliano e voce e aspetto arcano.

Molto io t'amo o modesta antica villa
Che fosti ai miei placida stanza e amena,
Dove nacque alcun d'essi, oppur serena
Vita condusse, o morte ebbe tranquilla.

O buona casa, o vecchia casa io t'amo,
Sebben cadente sei, laonde il saggio
Muratore a consiglio e del villaggio
Il fabbro spesso e il legnaiuolo io chiamo.

Molte misure e ovunque son da noi
Prese su te, ch'io far di te vorria
La miglior casa che dintorno sia,
E non sol riparare ai danni tuoi.

Vorrei che il passeggiere il bianco e bello
Aspetto tuo mirasse da lontano,
E che sosta facesse il buon villano
Per vagheggiarti innanzi del cancello.

Ma assai fu detto e nulla s'è conchiuso
Co' mie' architetti, e tu mi sei rimasta

Vecchia, o mia casa, molto vecchia e guasta,
Qual d'esser da gran tempo hai preso l'uso.

Noi non potemmo intenderci al postutto;
Mi ci vorrebber venti mila lire,
C'intenderemmo allor, non c'è che dire,
Ma non ci son purtroppo, e questo è il tutto. -

VII.

Ma il moto urge e governa
Ogni terrestre cosa;
Sol la Vicenda eterna
È in terra, e mai non dorme
E mai non si riposa
Dal mutar nomi e forme.

Tutto quaggiuso muta

E nulla p re intanto:
L'uom, l'opra sua compiuta,
Sotterra il genitore
Raggiunge, ma per tanto
L'umanit  non muore.

Il suolo ampio nasconde
Genti morte infinite,
Pi  assai che in selva fronde
Non copran esso il verno:
Ma di fronde e di vite
  il riprodursi eterno.

Ravviva il sacro Aprile
L'albero irrigidito
E d  virt  gentile
Al seme che si trova
Dentro terra smarrito,

E messi e fior rinnova.

E Amor ripara il danno

Che dal recar non cessa

Morte ogni dì dell'anno;

E la culla prepara

Pur nella casa istessa

Ond'esce or or la bara.

Quante abitaron genti

Questo mio colle aprico?..

Io sotto ai fondamenti

D'un muro che atterrai

Stretti nel suolo antico

Molti giacer trovai.

Pria che il muro costruito

Certo fur là sepolti,

Ed era quel ridotto
Per vetustà a cadere;
Figuriamci se molti
Anni doveano avere!

Chi fossero è mal noto:
Narrasi che un convento
Fu qui in tempo remoto;
Nulla s'oppon che quelli
Scheletri nel trecento
Non fosser fraticelli.

O buoni e saggi frati,
Che qui viveste e siete
Morti qui e sotterrati,
Chieggovi umil perdono
Se a romper la quiete
Vostra venuto io sono.

D'ogni cosa mortale
La varia vece è questa.
Così alla monacale
Famiglia è poi successa
Qui la mia gente onesta
Nell'egual sede istessa.

Ma dei frati di pria,
La cui folla s'ignora,
E della gente mia,
Che di padre in figliuolo
Tre secoli dimora
Qui tenne, resto io solo.

Pur l'avvenir son io;
Io sono il germe ascoso,
E attendo il maggio mio.

Ma come sulla rasa
Gleba, l'infruttuoso
Verno or mi siede in casa.

VIII.

Scrive la Sand che la miglior stagione
D'abitar la campagna è il verno; io dico
Il ver non ho codesta opinione,
Eppur son della villa un grande amico.

Alla campagna io duro
Fino ad anno avanzato,
Ma quando è giallo il prato,
L'albero spoglio, oscuro
Il cielo, il giorno breve
Men peggio assai mi pare,
Quando viene la neve,

A Milano abitare.

Triste è abitar nel verno la campagna:

Bigia e folta la nebbia ai colli siede,

Lenta inesausta pioggia intorno bagna

Per quanto spazio abbraccia l'occhio e vede.

Che si fa, lungo il giorno,

Se non che sol l'infesta

Noia portar da questa

Seggiola a quella intorno?

Nè il mutar stanza o loco,

O seggiola o lettura

Soltanto mi procura

Ch'io muti noia un poco.

Tedio eguale mi rode il giorno intero,

Nè se il tempo è miglior m'annoio meno,

Correndo via per questo o quel sentiero,
Ch'ora è sì triste, e vidi già sì ameno.

Al sole ch'è malato
Certo il gelo è molesto,
E si corica presto,
Poichè s'è tardi alzato.
Con braccia scarne aiuto
Chiede il gelso, e il cipresso
Trema per freddo acuto
Nel suo mantello istesso.

Cascan le trine argentee crepitando
Giù dalle siepi dove fruga il vento;
E via dal fosco pian di quando in quando
Mover mi sembra un suono di lamento:

Dice quel mesto suono:

Poeta a che ti stai?
Della Natura ormai
Chiuse le feste sono.
Invan le giaci in seno
E amor di lei ti move;
È morta o poco meno;
Cerca tue gioie altrove.

Afflitto mi rincaso e penso io pure
Di rituffarmi tosto allegramente
Fra le tumultuose e dolci cure
E fra i piacer de la città frequente:

Chè certo sarei stolto
Se fra questo squallore
Tener volessi il fiore
Degli anni miei sepolto,
Mentre una molle egizia

Danzatrice brunetta,
Che fu già mia delizia,
A Milano m'aspetta.

Quando Amneris con la celeste Aida
Pel vago Radamés venne alle prese,
Quella danzar mirai tra preci e grida
Del sommo Phtà nel tempio, e amor mi prese.

Io so che nelle braccia
Ell'ha tutto l'ardore
Del sol d'Egitto e in core,
Quando stretto m'allaccia;
E or mentre i dolci istanti
Ch'ebbi da lei rammento,
I tizzi schioppettanti
Con le molle tormento;

Ma non così s'avviva e dà scintille
Il fuoco presso cui passo la sera,
Quanto il mio cor s'accende e di ben mille
Sfavillanti pensier l'anima intera

Si riempie, com'io
Sovvengomi di lei...
Oh pazzo ben sarei
Se in città, vivaddio,
Non ritornassi tosto!
Il verno qui mi scaccia,
E là ho sì dolce posto
Fra quelle care braccia!

Ma popolare la deserta stanza
Di larve benchè liete a me non giova,
Mentre di queste la real sostanza
Molto lontana ora da me si trova.

Più di me niuno apprezza
La virtù portentosa
D'immaginarsi cosa
Qual più l'alma accarezza:
Ma la sera invernale
Ha spazio sufficiente
Per darvi un piacer tale
A lungo e largamente,

E serba tanto spazio tuttavia
Da annoiarvi di poi senza confine;
Nè di bei sogni allegra compagnia
Fa che siate men soli alla fin fine.

Pertanto io sono solo,
Fuorchè alle serramenta
Percote e si lamenta,

Ovver passando a volo
 Biascia parole amare
L'aquilone irritato
 Perchè nol lascio entrare
A scaldarmisi allato.

Solo son io: bensì chiamare io posso
 In aiuto il fattor, uom dotto e saggio,
E lasciar tutta arrovesciarmi addosso,
 Come fecondatrice acqua di maggio,

L'illustre agricoltura,
 Che in suo cervel s'addensa,
 Pari a nuvola intensa
Sui monti, che assicura
 Le messi esauste al sole;
Se pur grandin non sia,
 Che nulla invece suole

Lasciare in cortesia.

Ma col verno non val saggezza o cura;
Sterile è il verno e a pormi l'alma in fiore
Or ci vuole ben altra agricoltura
Che non sia quella del saggio fattore.

Solo, solo son io;
Tu stesso, o picciol cane,
Posi or l'ossa lontane,
O Fido, amico mio,
Che sdraiato sovente
Al foco e a me dappresso
Russavi chetamente;
M'hai lasciato tu stesso.

Morto purtroppo sei, matto compagno
De' miei trastulli un dì, che vecchio e stanco

Adesso il giorno inter m'eri al calcagno,
E tutta sera mi dormivi a fianco.

Bello non fosti, è vero;
Can da pagliaio, onesto
Vissuto se' in modesto
E piccolo mestiero:
Sordo eri or poi; ma un giorno,
Lesto ad ogni romore,
Fama ottenevi intorno
D'ottimo abbaiatore.

Or tu pure se' morto, e un'amarezza
Grande io sento di ciò, come se un molto
Fedele amico, a cui l'anima è avvezza,
Stato mi fosse d'improvviso tolto.

Nè di te cosa alcuna

Or viva più rimane,
O buono ed umil cane?
Nè in qualche stella o luna
Più vive il saldo affetto
Che ti brillò nel fondo
Occhio finchè negletto
Passavi in questo mondo?

Altra vita alcun premio a te non serba
Dell'util opra tua, nè guiderdone
Di tue virtù modeste in meno acerba
Sorte e in altra miglior condizione?

Misero in vita e in morte,
O mio povero cane!
Quante son bestie umane
Che han di te miglior sorte:
Non ti valgono in vita,

E tuttavia defunte
Trovan gioia infinita
Nel paradiso assunte!

IX.

Poggi e valli d'un nembo di verzura,
E d'alma luce e bionda
Il divo maggio inonda
L'aura turchina e pura,
Nella quale s'immerge schiamazzando
La pazzarella rondine;

Io tosto, messa ogn'altra cura in bando,
Salgo alla villa antica
E a la natura amica
Conforto e oblio domando
Della città che m'ha seccato assai

Co' suoi costumi pessimi.

La danzatrice egizia che adorai

Volle aver più mariti;

Son nostri e vecchi riti,

Nè ancor mi ci addestrai.

Ma questo è nulla: a fin di carnovale.

Per troppo al gioco perdere,

(Fin su i capegli alto il rossor mi sale)

Restai corto a quattrini,

Onde a certi strozzini,

Per farla meno male

In giorni a lesinar poco opportuni,

Duopo mi fu ricorrere.

Oh del viver civile acri e importuni

Bisogni! - Basta, intorno

All'ultimo soggiorno
Che in città feci, alcuni
Guai vi dirò me l'hanno reso amaro.
Ora i campi mi accolgono.

Maggio tripudia, e tu del tempo avaro
Compensami, o Natura;
Sanami d'ogni cura,
E il verdeggiante e caro
Grembo mi schiudi ove riposo io prenda...
E il raccolto dei bozzoli

Fa ancor che abbondi, e che ben lo si venda.

X.

Io dall'uom non rifuggo, e meno ancora
Dalle donne se belle e sagge sono;

Ma domando perdono,
La compagnia degli alberi talora
Sotto più d'un aspetto
Mi dà maggior diletto.

Mai, per esempio, non s'udì che avesse
Il pero a sdegno il suo non vil mestiere
Di fare delle pere,
E ch'egli a un tratto il cedro si credesse,
Come dell'uom si vede
Che sovente succede.

Chi nano e storto nespolo sarebbe
O sorbo sciocco o frutto anche peggiore,
Fra noi pretende onore
D'ananasso o di dattero che crebbe
Orgoglio d'oasi amene;
Pretende e spesso ottiene.

O vanità malnate, o stroppi intenti,

O bassezze del picciolo mortale,

O invidie abbiette, o male

E pettegole lingue, o brute menti

Io vi aborro vi aborro,

Però ai campi ricorro.

In campagna per tempo ogni mattina,

Se nuvolo non è si leva il sole;

Codesto avvenir suole

Anco in città, ciascun se lo indovina.

Ma chi concluder osa

Che sia l'istessa cosa?

Come ogni vel donna al marito in faccia

Toglie e si mostra in sua bellezza intera,

Ad un'egual maniera

D'ogni vapor tosto che il sol s'affaccia

D'oriente alla soglia,

La terra si dispoglia.

Di baci il sol, fervido eterno sposo,

E di tremule gemme il sen le inonda,

E l'abbraccia e feconda

Con mille raggi e mille, in glorioso

Miracoloso amplesso.

Al tempo istesso

Si desta il tutto e portan l'aure intorno

Suoni indistinti, a guisa di messaggio

Col quale in lor linguaggio

Tutte le cose dannosi il buongiorno;

Ed io che a questo attendo

Occulti fatti apprendo.

Chiede l'olmo se bene ha riposato
Alla vite; il frumento aureo sospira

Sommessamente e gira

Il capo in atto estatico e beato

Perchè la molle brezza

Lo molce e lo accarezza.

Il giovinetto augello alto la lieta

Canzone della vita all'aure invia;

Quel non ha la mania

Ond'è tocco fra noi più d'un poeta,

Che disinganni e danni

Sogna e piange a vent'anni.

Senza pretesa aver che dal Fanfulla
dall'Antologia siano lodate,

Come ogni nostro vate

Pretende s'egli fa cosa da nulla,

Le cicale fan versi
Sugli alberi diversi.

I fioretti del prato arcani accenti
Van susurrando, e narransi fra loro
I propri sogni d'oro
Onde infiniti traggono argomenti:
Ma il pino, ahimè, crollando
Va il capo a quando a quando.

Il papavero lungo e scimunito
Si pavoneggia in abito scarlatto,
E a la modesta a un tratto
Margarituccia avventa un motto ardito,
Che tutta in sè raccolta
Lo sciocco non ascolta.

Ma fra noi, Margarite e Ortensie e Rose,

Tutta la flora femminile, ovvero

Il calendario intero

Porge le orecchie sue poco sdegnose

Ai papaveri spesso

Che ci stan fitti appresso.

XI.

Ma poi che il sol più eccelso a mezzo il giorno

Fiamme dardeggia intorno,

E fatta l'atmosfera

E tutta intera

Un infinito incendio,

Il villanel dal mieter si riposa

Sotto la pianta ombrosa:

D'un solco s'accontenta,

Là s'addormenta

E insetti invan lo pungono:

Cheta lo sugge la zanzàra e sozze

Mosche fan chiasso e nozze

Sopra il suo volto bruno;

Ei spesso alcuno

Schiaffo s'avventa e scuotesi;

Non si desta però; con moto eguale

Scende il suo petto e sale

Ch'ei mostra ignudo, e i denti

Bianchi e lucenti

Fra le sue labbra appaiono.

Or se anch'io nel più fresco nascondiglio

Della mia casa piglio

Libro o giornal fra mano,

Un subitano

Sopor tutto mi domina.

Sull'ora calda in villa è dolce, è bello

Stiacciare un sonnerello;

Poi s'ha più lena a rudi

Opere e studi...

E anche meglio si desina.

O eterni numi e santi, a voi non piaccia

Mai che altra vita io faccia

Da questa mia tranquilla

Ch'io meno in villa,

Del mondo imbuscherandomi.

Vita mia, tu se' fatta della lieta

Fatica del poeta,

E d'ozio il più sereno;

Oh così almeno

Durassi un mezzo secolo!

Or poscia il carro sul finir del giorno,

Fa dai campi ritorno

Carico dei covoni,

Ed i coloni

Tutti presso lo seguono.

Lento in fondo alla corte il carro passa;

Più giù si stende bassa

La valle e quindi il colle

Sorge, che il molle

Roseo tramonto imporpora.

Come in un nido, in cima al tremolante

Acervo è la festante

Frotta dei fanciulletti:

I buoi gl'insetti

Con la coda si scacciano;

Col pungolo in ispalla e ignudo il piede

Primo il bifolco incede,

E le spigolatrici

Dalle pendici

Cantando ultime scendono.

XII.

Tutto spira l'idillio, e sol mi manca

Fillide bruna o Clori bionda e bianca

Perchè l'egloga io tessa.

Ma quelle stan nei libri: nel contado

Al bel sesso non è che assai di rado

Vera beltà concessa.

Ben tu fosti leggiadra, o gaia e svelta

Fanciulla che Diana avrebbe scelta
Volontieri a compagna,
Quando in età più d'oggi assai felice,
Ella correa succinta cacciatrice
Il bosco e la montagna.

Bella eri tu davvero, Anna. Sul colle
Come giovine pioppo il fine e molle
Tuo corpo m'appariva.
Ed avea quel tuo corpo adolescente
D'una frutta anco acerba il prepotente
Invito e l'attrattiva.

Ma d'ingenue malizie e di baleni
Avevi i lunghi e verdi occhi ripieni,
Come zingara ispana;
E spesso il vento allegro e libertino
Giocava nel tuo crin sciolto e corvino

E nella tua sottana.

Bella eri tu: dritta sugli erti solchi

Irridevi ai coloni ed ai bifolchi,

Alcuna tua canzone

Lieta intonando; in fiamme era ponente,

Tu spiccavi sul cielo incandescente

Come una visione.

Bella tanto eri tu che si potea

Rassomigliarti a una silvestre Dea:

Ma più che Dea tu eri;

Una donna eri tu dolce e vezzosa,

Che divide coll'uom, sorella e sposa,

I dolori e i piaceri.

E a te valse, fanciulla, il vago aspetto

Che avventurate nozze un giovinetto

T'offerse imprevedute;
Ahi! ma ufficio di sposa e più di madre
Presto avvizzì le tue membra leggiadre
E il fior di tua salute.

Or tu quando m'incontri ancor sorridi:
Ma da' precordii tuoi, come da nidi
Augelletti irrompenti,
Più non iscoppian le vivaci note,
Nè più l'eco dei poggi ripercote
Le risa tue frequenti.

Oh gioconde vendemmie! ti sovviene?
In lunga fila, con le ceste piene
Dell'uva, dal vigneto
Scendono le ragazze barcollanti
Pel grave peso, e suona l'aer di canti
E di schiamazzo lieto.

Versan poi l'uva entro l'ammostaruola

(Bada, i toscani dicono la cola)

Finchè ce ne può stare.

Su vi balza a piè nudi un garzon tosto;

Ecco in pioggia minuta il roseo mosto

Incomincia a colare.

Come son colme le bigoncie, il tino

L'uva ammostata accoglie, e ne fa vino

In sette od otto giorni.

E ciascun giorno vasi empie novelli;

Oh ricchi giorni speranzosi e belli,

Di cento gioie adorni.

E la diurna opra finita a sera,

Uomini e donne, la brigata intera

In corte si raduna

A novellar pel fresco, dopo cena;
Cantan sull'aia e ballano, e serena
Ride con lor la luna.

XIII.

Così inoltra l'autunno, e il verno attende
Dietro l'alpe trentina ancor per poco;
Ma l'aquilon già scende,
E via con gran clamore,
Altisonante araldo, in ogni loco
Trapassa a volo e annunzia il suo signore.

Già piove spesso e le giornate intere.
Più non olezza dei recenti fieni,
Come all'estive sere,
Ma si fa giallo il prato.

A rivederci a quest'altr'anno, o ameni

Giuochi sull'erba; or troppo là è bagnato.

Or bisbigli non più di nidi occulti
Fra le pallide foglie e i rami neri,
 Ma del vento i singulti;
 Fredda è la sera e lunga,
Si sta chiusi in salotto volentieri,
Finchè di coricarsi il tempo giunga.

Torna del San Martino allor la state;
La caccia delle allodole le brevi
 Tepide mattinate
 Ne allegra, e il dolce arrosto
Ne rallegra le sere, e insiem vi bevi
Il vin ch'hai fatto del miglior tuo mosto.

L'autunnali mestizie il nuovo vino
Tempera in parte, e affatto poi le scaccia,

Se appunto un bel mattino

Alcun rude mercante

Lombardo appare a cui quel vino piaccia,

E che tutto lo compri in poco istante.

Oh del bel sole estremi e dolci raggi!

Oh scampanìo che annunzia le gioconde

Sagre giù pei villaggi,

Che nella valle stanno!

Oh tristezza gentil che a noi s'infonde

Da quest'ultime gioie, ahimè, dell'anno!

Tu novembre, tu se' come colui

Che troppo tardi al bel convito arriva,

E poco tocca a lui.

Natura a te non serba

Che alcun raggio di sole, e non coltiva

Per te che grammi fiori e inutil erba.

Ma come sopra il tuo breve orizzonte
Fosche nubi tu addensi e mesto sei,
 Così sulla mia fronte,
 Ch'io nella man sostengo,
Foschi dubbi s'addensano ed a miei
Casi pensando in triste modo io vengo.

Che faccio io qui nell'uniforme vita?
Fra non intere gioie e non interi
 Affanni intorpidita
 Si culla inutilmente
L'anima - e ciò mi piacque infino a ieri;
Oggi invece mi tedia orribilmente.

Pur come fuor della finestra invano
L'occhio tendo e null'altro io vedo in giro
 Che nebbia ai monti e al piano

Solitudine bieca,
Così nel mio futuro io nulla miro
Fuorchè landa deserta, e nebbia cieca.

Che valse a me d'alcun mio dotto errore
Empire il dì solingo, e della notte

Sprezzare il don migliore

E consumar gran parte,

Chino le membra tormentate e rotte
Su libri avari e su infeconde carte?

Che mi valse o varrà? L'Italia amena
Fin nell'insigne cattedra imbandisce

Spesso ai ciuchi l'avena;

E dell'eguale alloro,

Tanto ad un suo poeta il serto ordisce,
Quanto a celar gli orecchi lunghi a loro.

Ma non da te l'ufficial premio attesi,
O bell'arte dei carmi, che dal padre
 lo fanciulletto appresi.

 Per natural talento
Cerco dar forme al pensier mio leggiadre,
Di ciò sol, se riesco, assai contento.

Che sperar più? Spento è nel vate il dio;
Neppure il vate stesso anzi più esiste:

 Che importa? Un uom son io,
 Nè d'esser più mi cale;
Benchè d'esserlo ognun faccia le viste,
Non è sì facil cosa essere tale.

Se non che ratti, ahimè, volano gli anni!
Muore novembre e il verno gli succede;
 Ma poi ripara ai danni
 Primavera gentile.

Non così avvien di noi, chè più non riede
Quando fiorì una volta il nostro aprile.

Io rifeci la casa a poco a poco,
Che fu de la mia gente antico nido;
Or più non move il fioco
Suono dell'età spenta
Da queste mura, ma il giocondo grido
Dell'avvenir parmi che intorno io senta:

«Or che rifatto è il nido, a che la bella
Sposa non meni e la dimora antica

Dei padri di novella

Famiglia non allieti?» -

Così intorno m'ascolto in voce amica
Susurrar le domestiche pareti.

«Bada a' tuoi casi finchè in tempo sei;

Piglia una bella giovine in isposa,
Fa all'amore con lei,
Ed abbi dei figliuoli;
Aver donna e fanciulli è degna cosa
D'ogni uom dabbene, e guai quaggiuso ai soli!

Miseri a lor che per non darsi cura
D'una famiglia, solitari stanno!
Voi per goder Natura,
Voi per soffrir compone,
E la vita è nel gaudio e nell'affanno,
Non nell'ignavia che a nulla s'espone.

Folle se tu di sdruciolli e di piani
Versi tutta la vita occupar vuoi.
Non isfuggir gli umani
Più comuni destini:
Fa d'esser pria buon uomo, e sii da poi

Buon poeta, se proprio in ciò t'ostini.» -

Così talor nella stagione immite

Odo sonarmi queste voci in cuore

Fra le ringiovanite

Mie domestiche mura.

Oh solitudin tetra, oh eterno amore,

Oh voci della santa alma Natura! -

XIV.

Però accadde a me pur, nè più nè meno,

Di prender moglie (adesso

Già già quattro anni volgono);

E senz'altro con lei pigliato il treno,

Venimmo il giorno istesso

Al nido mio domestico.

La stanza nuzial bianca e raccolta

 Mi parve un tempio arcano;

 Quivi sorgeva il talamo

Simile a un'ara in veli sacri avvolta,

 Dov'abbia un sovrumano

 Soave rito a compiersi.

Calava il giorno: il pranzo era allestito;

 Di lumi e assai di fiori

 E di cristalli splendido

Era il salotto inver, ma l'appetito

 Non venne a far gli onori

 Della gioconda tavola.

La giovanetta sposa incerta e mesta

 Per la madre lasciata,

 Poco recossi al roseo

Labbro; io stesso badavo, in gran tempesta

D'amor, con la posata
Sulla tovaglia a incidere.

Per finger calma cose indifferenti
Io dicevo alla sposa,
Che sorrideami languida;
Ma nelle vene mi correan torrenti
Di lava impetuosa,
E la voce tremavani.

Alla fanciulla affetti molti e vari
Urtavano il bel seno:
Certo la inquietudine
D'esser così lontana da' suoi cari,
Sola di notte, in pieno
Poter d'un baldo giovine,

Che le dicea d'amarla e la copria

Di veëmenti baci;
E al tempo istesso il giubilo
D'esser con lui; di sposa l'allegria,
E trepide vivaci
Curiosità virginee.

Poi sul terrazzo uscimmo. Ivi la bruna
Valle tacea; ma il fiume
Mandava un lene murmure;
Da vaghe stelle e da la tersa luna
Piovea candido lume
Entro gli spazi ceruli.

Oh sacra Notte, che proteggi il pio
Dolce rito d'amore!
La taciturna vergine
Posò il capo sul destro omero mio,
E le sentivo il core

Tumultuoso battere.

Io le cingea col braccio la persona

Flessibile, sovente

La chioma aurea baciandole;

Palpitando sentìa la casta e buona

Fanciulla in sen repente

Desii nuovi agitarsele.

Ed ecco allor da un grande accoramento

Di non so che d'arcano

Io mi lasciavo cogliere,

Quasi che di mestizia e di sgomento

Ogni solenne umano

Gaudio misto abbia ad essere.

La fautrice Notte indi con dura

Brezza già ne pungea

A rientrar spingendone:
Ci ammiccavano gli astri e la Natura
Tutta di noi pareva
Compiacersi e sorridere.

XV.

A questo carne, cui principio diedi
Triste al deserto focolar dappresso,
Io lietamente pongo fine appiedi
D'una culla sedendo invece adesso.

Ivi riposa il figliuol mio bambino
Il qual come tra nevi arcano fiore,
Tra i lini appar del candido lettino
Che a lui compon la madre ebbra d'amore.

Primogenito mio, che dalla intensa

Gioia d'un novo amor fosti concetto,
E non alfine poi dalla melensa
Abitudine ahimè del comun letto;

O primizia d'amor che la vitale
Origin bella hai nelle fibre impressa,
E in ogn'atto, e nel riso senza eguale,
E in tutta in tutta la persona stessa;

Bello come la madre e roseo e biondo,
Cui l'anima pensosa tuttavia
Della paterna stirpe all'occhio in fondo
Tra la nebbia infantil s'apre la via;

Putto che avrebbe Raffael sul seno
Posto alla Vergin sua più bella e pura,
Vegeto, vispo, sorridente, pieno
Dei miglior doni che può dar Natura;

Pargoletto gentil, che il nome porti
Del mio nobile padre e sei mio figlio,
Onde il passato e l'avvenir conforti,
Verso i quali man triste io levo il ciglio;

Se giusta forma io dar m'affido a questi
Affetti miei t'offendo e stolto sono,
E quantunque or tu dorma (e nol sapresti
Pur vegliando) ti chieggo ancor perdono.

Ma finchè tu riposi e insiem talora
Sorridi e mormorando alcun accento
Ricordi i giuochi tuoi sospesi or ora,
Mentre io qui seggo a vigilarti attento,

I pensier miei s'affollano d'intorno
Al tuo bel volto, e ai biondi ricci sparti,

E pigliano del verso il metro adorno
Per spontanea virtù, nel vagheggiarti.

Che se tu desto sei, forma migliore
Io trovo, forma di carezze e baci,
Alla soave poesia che in cuore
Mi mettono le tue grazie vivaci:

Ben so che tu non sei dal ciel disceso,
Nè un angioletto fosti pria che nato;
Voi per fingere gli angeli hanno preso
I pittori a modello e v'han copiato,

Voi figliuoli dell'uom piccioli e belli;
Poi mutando la causa nell'effetto
Non inventati a imagin vostra quelli,
Ma voi creati a immagin loro han detto.

Ma io che non ci tengo al sovrumano,
Qual sei più t'amo, dolce creatura
Di nostra razza, bel fanciullo umano,
Nato per opra di gentil natura.

Per le ingenue tue grazie e i tuoi sereni
Occhi la gloria di quaggiù si mostra,
Se è ver che d'altro tu quaggiù non vieni
Luogo più eccelso della terra nostra.

O Natura di cui supremo è intento
La vita, innanzi a te bacio la terra
Che l'uom calpesta altero, e a te stromento
È di quanti prodigi il mondo serra,

Mi prostro innanzi a te, saggia e possente
Natura, e movo a te calda preghiera;
Questa, che al figliuol mio vita recente

Donasti tu, fa ch'egli compia intera;

E allorchè fatto adulto e di sè stesso

Sicuro alfine l'ultimo saluto

Ei mi rivolga, al letto mio dappresso,

Non parrà a me che indarno io sia vissuto.

CATASTROFE

C'era una volta un mesto cavaliere,

Assai mesto davvero:

Solo abitava in un vecchio castello,

Sulla riva del mare:

Solea ciascun augello

E ciascun fior che lo vedea passare

Di lui meravigliare:

Tanto della persona trascurato,

Discinto e spettinato,

Uscia talor per la contrada intorno.

Pure sedea più spesso,

Quanto era lungo il giorno,

Nella sua stanza, col capo dimesso,

Tutto chiuso in sè stesso.

Prima del tocco non andava a letto.

Dinanzi al caminetto

Solea d'inverno consumar le sere;

Ci si obliava ancora

Per delle notti intere,

E tu invano la voce alzavi allora,

Onda del mar sonora.

Ed ecco in notte procellosa e nera,

Di mezzo alla bufera,

Tra il fulminò che scoppia orrido e fitto,

Un grido l'aere fende:

Balza il garzone ritto,

E un'angoscia infinita il cor gli prende,

Com'ei quel grido intende.

E si picchia alla porta. Oh non invano

Picchi, o vezzosa mano!

Ei corre al saliscendi e tutto l'alza.

Ed alto a lungo il tiene.

Or seminuda e scalza

Una donna che appena si sostiene

Su per le scale viene.

Egli è in cima di queste, e dal suo canto

Tace e fa lume intanto.

«Io son qui per morire ai piedi tuoi,

Per chiederti perdono...

Tu ancor bene mi vuoi...

Se ti lasciavi per altri in abbandono,

Mira in che stato or sono!» -

Questo disse la donna, ed ei rispose:

«Ahimè! di queste cose

Penetrato son io profondamente.

Voi siete assai malata,

E fu molto imprudente
L'arrischiarvi a sì lunga passeggiata
In notte sì arruffata.

Veniste in legno?.. Oh come sulle spalle
Non buttarvi uno scialle?..

Bisogno avrete di dormire, io credo;
Ho un sol letto e piccino
Ch'io volentier vi cedo.

Berreste pria qualcosa? Un centellino
Di rumme? un po' di vino?..» -

Come udì queste cose la fanciulla
Non osò dir più nulla,
Ma sull'indifferente alzando gli occhi
Timida e sbigottita,
S'accasciò sui ginocchi
E chinando la testa illanguidita

Passò di questa vita.

Il cavalier che al caso inaspettato

Non era apparecchiato,

Pur vedendo la bella creatura

Venire a un tratto meno,

Con improvvisa cura

Su lei gittossi e d'alta ambascia pieno

Tentolle i polsi e il seno.

Ella era morta, ed egli non sostenne

Di viver oltre, e venne

Alla finestra, e si buttò di sotto.

Com'era naturale

Egli ebbe il collo rotto.

Amor, per quanto il salto sia mortale

Già non impresta l'ale.

Badino a ciò i Signori e le Signore

Che or fossero in amore.

Che se fede al mio dir non si rifiuta,

Codesto è il mio parere:

Amore è febbre acuta.

Badate a voi: non facile è sapere

Quel che ne può accadere!

STORIA D'OGNI DÌ

*Si quoties homines peccant sua fulmina mittat
Iupiter, exiguo tempore inermis erit.*

OV. TRIST. 2, 33.

Sull'imbrunir costà sotto le piante
Va passeggiando il giovine elegante.

Il bel garzone aspetta

A quanto pare:

Ecco arrivare

Allor la giovinetta,

La giovinetta ch'egli appunto attende;

Ei senz'altro a braccetto se la prende.

A braccetto la prende e se ne vanno:

Confidenze leggiadre insiem si fanno:

Anco si son diretti,

E senza fine,
Amabili occhiate
E sorrisetti.

Sono così dov'ella sta venuti:
Quivi indugiano un pajo di minuti.

Quivi indugiano un pajo di minuti:
Fra lor si fanno teneri saluti:

Si tengono le mani;

Egli sommesso

Dice: «A domani,

All'ora e al luogo istesso.»

Peggio, avanzando oltre la soglia il piede
Vuole abbracciarla; ella resiste e cede.

Passa del tempo, e siamo in carnevale.
Si fa in teatro un baccano infernale.

Colà bizzarre genti

In frenesia;

Luce, strida, armonia,

Colà a torrenti.

Questa cosa si chiama il veglione,

E ci van mascherate le persone.

Le persone ci vanno mascherate;

Due ne conosco che ci sono andate.

Ella è con lui venuta

In questo loco:

Ella è perduta,

O ci manca assai poco.

Cheta, cheta di casa ell'è sfuggita,

Per qui venire ove piacer l'invita.

Niun la conosce, ed ammirata è molto.

Snella, succinta, in rosea seta il volto,

E il mento s'incortina

In velo fosco.

Io ti conosco,

O bella mascherina;

Tu sei la bimba che a cercar l'amante

Venia, sei mesi fa, sotto le piante.

Passa del tempo; ed ecco all'ospedale,

Venire una fanciulla che sta male.

Ella sta mal di parto,

E partorisce.

Come imbrunisce

Il novellino parto

In quattro cenci con bel garbo è posto,

E con bel garbo ai Trovatelli esposto.

Non senza essere stata in fin di vita

Di puerperio ella è pertanto uscita.

Provò le doglie,

Or le cure leggiadre

E della madre

Il gaudio le si toglie.

Peggio ancora; di casa l'han cacciata,

E l'amante da un pezzo l'ha piantata.

Ma perchè il giovin caro, e a te posticcio

Sposo alfin s'è levato il suo capriccio,

E di quel ch'indi è nato,

Or non gli cale,

Col virginale

Il fior non è passato

Di tua bellezza, e se co' piè vezzosi

Premi la terra, irrompono altri sposi.

Bensì l'hanno di casa anche bandita,

Ed è pel duolo e pei digiuni attrita,

E non può lavorare,

E non servire:

Or come fare?

Ella non vuol morire.

Nè manca gente di sì buon volere,

Che a lei si presti con tutto il piacere.

Passa altro tempo ed ecco in luogo ascoso,

In luogo arcano, ch'io nomar non oso,

Viene a brillar novella

Un'altra stella,

Più di tutte gioconda

E invereconda.

Ella passò da pria di mano in mano.

Per venir poscia al luogo ascoso e arcano.

La sua pratica intanto d'avvocato

Il bravo giovanotto ha terminato.

Di lui molto si spera:

È dotto, esperto,

E farà certo

Un'ottima carriera.

Se sol per caso una fanciulla ei guata

Gode la mamma, e tiensene onorata.

Or come avvien, dich'io, ch'ei prende moglie

Che già la stanza nuzial l'accoglie,

E non il tetto piomba,

E non la terra

Gli si diserra

In improvvisa tomba?...

Ahimè non basta il peccatuccio ignoto,

Ci vuol ben altro a farmi un terremoto!

Finir solennemente la ballata

Io sperai con la casa ruinata,

Col suol che si sprofonda

E l'empio inghiotte

Seduttore in profonda

Eterna notte... -

Ma! che volete? assai di rado avviene

Ciò che ai poeti meglio si conviene.

NEL CHIOSTRO

Una donna nel fior degli anni suoi,
Ahimè! zitella e monaca,
Ratta trapassa e muta i corridoi
Del chiostro, e nel solingo
Tempio, con piè guardingo
Trepidando s'insinua.

L'agita da più giorni un senso arcano,
Profondo, indefinibile,
Contro del quale ogni cilicio è vano.
Or costei della chiesa
Sul duro suol prostesa
Le ginocchia si logora.

A lungo prega e si percote il seno.

Dai vetri alti e d'imagini

Sacre dipinti, un mite raggio pieno
Di calmi effetti scende
Nel loco, e più lo rende
Misterioso ed intimo.

Quivi penetra pur di maggio il molle
Fiato ed il misto effluvio
Voluttuoso delle aperte zolle
E degli alberi in fiore,
E d'augelli in amore
Uno schiamazzo gaio.

Male a codesto irromper di Natura,
Del chiostro mal s'oppongono
E del tempio le enormi e fredde mura.
Le voci e il gran respiro
Del maggio nel ritiro
Più segregato arrivano.

E ricercan le fibre e il seno oppresso

Di quella orante pallida,

A cui langue sul labbro e in cuore adesso

La fervida preghiera;

E la pupilla nera

Alza ella intorno, e palpita.

E contro un'arca sepolcral che sorge

Quivi appresso marmorea

Preme la fronte, e tenta se a lei porge,

Ch'arde in non so qual tetra

Fiamma, se quella pietra

Porge a lei refrigerio.

Giacea dentro quell'arca seppellito

Un guerrier morto giovine.

Ed il corpo di lui v'era scolpito

Sopra, in tutta armatura,
Qual di viso e statura
Fu durante il suo vivere.

Giacea supino e rigido in arnese
Di marmo e non d'acciaio;
Chiuse nel guanto avea le mani e stese
In croce sopra il petto;
Ritti dal duro letto
I piedi suoi s'ergevano.

Era il suo volto bello e sorridente;
Una sottil lanuggine
Ombreggiava il suo labbro adolescente,
Su cui di fanciullezza
Le grazie, alla fierezza
Del cavaliere univansi.

E a quel volto e a quel labbro ad ora ad ora
Cupidamente il trepido
Occhio volgea l'incerta donna, e ancora
Veniva di quando in quando
Quel viso accarezzando,
Senza quasi avvedersene.

Ed ecco il sol posarsi su quel viso
Con un suo raggio roseo,
Che sembrò dargli vita all'improvviso,
La vergine su quelle
Giovani labbra e belle
Chinossi allor, baciandole.

Tenne costà sopra l'altar Maria
Gli occhi dimessi e immobili;
Ella sposa, ella madre compatia.
Ma un Santo scarmigliato,

Ch'ivi sul muro a lato,
Si struggeva di tedio,

Pensò che avria pur volentieri tanto

Mutata ei la cospicua

Condizione sua d'insigne Santo,

Coll'uomo che così scôrse

Esser baciato, e forse

Dannato era in perpetuo.

Sul duro sasso che ha virile aspetto

Inconscia ella ed immemore

Frattanto illividisce il labbro e il petto

In baci e strette vane.

A lungo ella rimane

Così in quel suo delirio.

Folle è dunque costei? Certo io non credo.

Bensì nel cuor le fervono
Venticinqu'anni; e il bel natio corredo
Di sue forze vitali
Non valser monacali
Veglie e digiuni a toglierle.

A lei la vita entro le vene abbonda
D'ottimo sangue turgide;
E di quel sangue la precipit'onda
Menava un novo senso,
Un desiderio intenso
Di gioie indefinibili.

Pure ignorava, e nella mente oscura
Larve ambigue ondeggiavanle,
Come ondeggian le nubi ed han figura
Ambigua in notte nera,
Allor che la bufera

Lenta nel ciel s'accumula.

E incerta ansia turbava e indefinita

Temenza quella misera;

Nè a calmarla valea della sua vita

Le durezze addoppiare,

Nè supplice all'altare

L'intero giorno spendere.

Perocchè eterna legge è di Natura

Che la fiorente e giovane

Donna d'amor la prima e dolce cura

Dall'uom fervido apprenda,

E non ritrosa ascenda,

Benchè pudica, il talamo.

E del compagno i men sereni giorni

Irradii coll'ingenuo

Riso; di grazie la sua casa adorni;

Il desco suo circonda

Di rosei capi biondi; -

E ognor vita ripulluli.

ODE AL VINO

Quando tarda è la notte, e sopra il foglio

Langue il mio capo e il petto

Stanco mi chiede, s'io cessar non voglio

Pure una volta, e a letto

Ridurmi finalmente, io bevo un mezzo

Bicchier di vino allora,

Che tosto mi ristora,

E sveglio tuttavia mi tiene un pezzo.

Sveglio mi tiene, e un lieto ardore in seno

M'infonde, e di fantasmi

Ilari e vispi ho tosto il cervel pieno

E il cuor d'entusiasmi,

I quali in ozio lento e taciturno

Del sigaro col blando

Fumo io vado esalando

Entro il cheto e solenne aere notturno.

Bene a ragion ti finse, a parer mio,

L'ingenuo tempo antico,

O amabile liquor, dono d'un dio

Molto dell'uomo amico.

Della vita operosa a questo mondo

Tu sei celeste aita;

Tu della stanca vita

Sei conforto, anzi meglio oblio profondo.

Tu forte e generoso il braccio e il cuore

Ecciti ad alte imprese;

Tu il fiacco affranchi, e sei di nuovo ardore

Al prode ognor cortese.

Dal nettareo tuo bacio a morte vola

La gioventù esultante,

Che, a vendicarsi, innante

Con molta morte altrui la sua consola.

Tu benigno e soave in cor discendi

D'artisti e di poeti,

E negli esausti seni riaccendi

Gli estri fecondi e lieti.

Tu gli armi di coraggio e noncuranza

Contro la plebe inetta,

Che un senso altero affetta,

Ch'esser vuole disprezzo ed è ignoranza.

Tu animator della fulgente mensa,

I lauti e molti doni

Che la natura e l'arte ivi dispensa

D'alta allegria coroni.

Tu gli astii antichi allora e i bronci sciogli,

Più stringi l'amicizia,

Lo scherzo e la letizia

Fai che in petto e sul labbro a ognun germogli.

Ma più grato talora a cena in fido

Salottino elegante,

O a merenda sull'erba in verde lido

E sotto ombrose piante,

Fra due che amor soli e vicini asside,

Tu complice secondi

L'opera, e ti profondi

All'uno e all'altra, e lieto amor ne ride.

Ti prodighi al garzone, ed alla bella

Spesso le labbra irrori;

Egli facondo e audace è fatto, ed ella

Sente inusati ardori.

Tu dall'un canto e amor dall'altro a prova

Sì bene ordite il laccio,

Che non sa come, e in braccio

Del giovine la bella alfin si trova.

O elisir della vita e del piacere!

Trar non può il vulgo insano

D'altro liquor le gioie tue sincere;

Ma quegli di sua mano

S'attossica, che ad altro assai più ardente

Liquore il labbro accosta,

E poi che men gli costa

A questo più che a te corre sovente.

Io lo compiango, e da compiangere meno

Colui non parmi, al quale

Dissetarsi convien d'altro veleno,

Che sol con te d'eguale

Ha il nome, e non da tralci adusti cola,

Ma d'artificii è fatto,

E dee chi a berlo è tratto

Foderata di rame aver la gola.

Non io così; chè sovra il colle avito

Io medesimo assisto

Alla vendemmia, e a tutto il gaio rito

Di varie opere misto,

Pel qual tu poi dal romoroso tino

Zampillerai ben tosto,

Fatto di torbo mosto,

Terso, vermiglio e spumeggiante vino.

E ch'indi ognor tu sia più terso e puro

Ancora avverto io stesso,

Finchè l'anno compito e tu maturo,

Provvedo io pur che messo

In bottiglie tu sia, dove ti renda

Degno un altr'anno alfine

Che su dalle cantine

Alla tavola lieta e al labbro ascenda.

Tu gioia allora e orgoglio mio tu sei!

Oh! ma ben più di questo:

Se corsero finora i giorni miei

Liberi e d'ogni infesto

Pondo immuni, che all'uom duro bisogno

Impone, io ciò ti deggio;

Però t'adoro e inneggio

Pubblicamente a te, ne mi vergogno!

Più che all'ingegno mio (nè qui discuto

Se ciò sia giusto o ingiusto)

Della facile vita io son tenuto

Al tralcio d'uve onusto,

E a te che quindi, almo liquor, distilli,

Sul breve colle aprico,

De' miei retaggio antico,

E asil di studiosi ozii tranquilli,

Sì, o mio buon vino, a te che il mercatante

Lombardo molto apprezza,

A te solo degg'io se nè abbondante

Vitto, nè l'agiatezza

Manca a miei cari: se non è chi'io sudi

Ora in uffici ingrati,

E invece a non pagati

Dedicar mi potei leggiadri studi;

Se a Destri nè a Sinistri io mai non chiesi

Il più lieve piacere;

Se libero ai caduti e ai novi ascesi

Dir posso il mio parere,

Se onoranze da lor nè lucri agogno

Ciò a te soltanto io deggio;

Però t'adoro, e inneggio,

O vino, al nome tuo, nè mi vergogno!

Settembre 1876.

PIOGGIA DI MAGGIO

Precipita giù giù sulla campagna

Una pioggia diffusa ed incessante;

Luccican sotto l'onda che le bagna

L'erbe, le siepi e le chiomate piante.

L'alta malinconia che dal ciel viene

Copre la valle, e la gioconda festa

Ch'ivi nel maggio il color verde tiene

Oggi appare in sembianza oscura e mesta.

Ozioso sull'uscio io sto mirando

Al lontano orizzonte in nebbia avvolto,

E crepitar la pioggia, flagellando

Le terse ghiaie e l'ampie fronde ascolto.

Così dentro di me piove a distesa:

Son gli orizzonti della mente mia
Velati anch'essi, e un vago in cor mi pesa
Senso di non so qual malinconia.

Ma dalla pioggia grande e dalle meste
Sembianze onde si copre oggi Natura,
Nova beltà ritragge e miglior veste
Di vaghi fiori e di gentil verdura.

Dalle tristezze sue così potesse
L'anima annuvolata e il tetro core
Ritrar di carmi più gioconda messe,
Vestir di poesia novo splendore!

LA STRADA

Non c'è che dire, un'eccellente strada:

La migliore ch'io m'abbia conosciuta:

Chi su ci va, gli par che in letto vada,

Tanto è piana, ben fatta e ben tenuta.

D'ambo le parti un'irta siepe e bianca

Per molta polve la costeggia, e il piano

Oltre quella s'estende a ritta e a manca

Triste a veder da presso e da lontano.

Nè una casa per via, che a sè comunque

L'occhio richiami, per gran tratto appare:

Solitudine siede intorno ovunque:

Ciò è seccante davvero a lungo andare.

Ecco, o eccellente strada, o al passeggiere

Comodissima strada e ben costrutta,
S'io t'ho a dir veramente il mio parere,
O bella strada mia, tu sei pur brutta!

Sovente in orlo alla deserta via
Sorge una croce e reca triste avviso,
Ch'ivi un fatto di sangue si compia,
Ch'ivi talun fu derubato e ucciso.

Penso: se a me seguisse un caso eguale!
Non dirò ucciso, ma se almen foss'io
Quivi aggredito! È certo; o bene o male
Scosso assai ne sarebbe il tedio mio.

Ma non c'è dubbio; or son le vie sicure;
Io ben so che nei ladri non ci casco;
Io di false, romantiche paure,
Di liceale poesia mi pasco.

Torniamo al sodo; io realista sono.

Cuoce la cena a casa mia. La moglie
Piacente, ed ambo i rosei bimbi sono
Stanchi già d'aspettarmi in sulle soglie.

Ed io sto a far per via con sì bel gusto

Il poeta romantico! e le reni
Al cavallo non frusto e non rifrusto,
Perchè fra i cari miei tosto mi meni!

MENDICANTI CAMPESTRI

Viene la curva vecchierella tremula

In sulla soglia mia

A dir l'ave maria

Chiedendo l'elemosina.

Non è in cucina alcun che a lei sollecito

Rechi adunque qualcosa?

Perchè la bisognosa

Vecchietta fate attendere?

Povera donna! - Può d'altronde accorgersi

Che senza guardia è il posto,

Entrarvi di nascosto

E una posata prendersi.

Viene anco il vecchio scarmigliato e pallido

A dir l'ave maria
Sopra la soglia mia
Chiedendo l'elemosina.

Povero vecchio, presto soccorretelo!
Mentre aspettar lo fate
Forse le inferriate
Delle finestre studia.

Studia qual sia la più vetusta e logora...
Non si sa mai: diurno
Mendico ei vien - notturno
Ladro potrebbe riedere.

MIRAMAR

(Note di viaggio)

Benchè egli fosse un arciduca austriaco,
Che il diavolo mi porti s'io non caccio
 Dentro il mio scartafaccio
 Quattro versi d'encomio
Pure a costui, che fece un così bello
 Elegante castello
 Su queste balze inospiti.

Se della sanguinaria, ma non tragica
Razza d'Asburgo nacque, egli al postutto
 Di ciò non venne istrutto
 Da pria, nè potea sciegliere:
La Natura da pria non si consiglia
 Con noi di qual famiglia

Ci garbi meglio nascere.

Io d'altra parte di costui non m'occupo

Se non perchè egli fu poeta e artista.

Da un tal punto di vista

Cosa migliore io giudico

Ch'ei di regal nascesse, benchè infesto

Sangue, più che d'onesto

Sangue di pizzicagnoli.

E infatti buon per lui, chè lo spettacolo

Grande dell'arte non gli fè difetto

Fino da pargoletto,

Quando alle prime immagini

Che ci mostra la vita, il cor s'informa,

E ne riceve norma,

Che gli anni non cancellano.

Buon per lui, cui fu tutta innanzi l'ampia
Terra dischiusa, ancor fanciullo essendo,
L'oceano e lo stupendo
Emisfero d'America.

Fanciullo avventurato! Al compimento
Del suo più baldo intento
Non si frappose ostacolo.

Più avventurato ancor, chè dello artistico
Ingegno egli poteva il grande appello
Tutto ascoltar: del Bello
Comporsi un culto, e tempio
Farne la casa sua, poich'egli senso
Ebbe del Nume, e censo
Più di re che di principe.

Così questa ei potea villa incantevole
E il fatato giardino e il picciol porto,

Così per suo diporto
Crear potea l'idillio
Non di parole, ma di marmi, e sulla
Ripa inamena e brulla
Far che fiorisse l'oasi.

Ma fu qui appunto fra la verde e amabile
Poesia ch'è si venne a poco a poco
Creando in questo loco,
Qui fu che il gentilizio
Morbo del sangue principesco invase
Lui pure, e il persuase
Che re il volesse un popolo.

Io non so quale illusione vi domini,
O prosapie d'antichi violenti,
Ch'abbian da voi le genti
La salvezza e il benessere.

Razza di lupi or tutti siete agnelli.

E pel ben dei fratelli

Vi condannate al solio.

Ma questa illusione nessuno illudere

Può al giorno d'oggi più. Sotto le umane

Parole stan le arcane

Bramosie del dominio.

Tu, sciagurato Max, tu della moglie

Le ambiziose voglie

Non sapesti reprimere.

Così da questo di serene gioie

Cheto nido, affidati al dubbio evento,

Correste a perdimento.

Ella il senno smarrirane;

Tu da sedizioso avventuriero

Trattato fosti; e invero

Fu il modo spiccio e semplice.

Io lodare non voglio i tuoi carnefici.

Ma un lor diritto usarono. Sicuro,

Il più crudele e duro

Dei lor diritti. Mescerti

Tu non dovevi a quelle quistioni.

Se fecer da padroni

In casa lor, ben fecero.

Qual funesta malia te alle blandizie

Dell'arte nato tristamente colse,

E il cor gentile avvolse

E il tuo leggiadro spirito

Entro l'ambage occulta e disleale

Di questa imperiale

Tua sciagurata insania?

Vero sarebbe forse che giustizia
Domini l'empia storia, e il Fato attenda,
Ma senza dura ammenda
Non lasci quaggiù compiere
Infame opera alcuna? Ignoto è il tutto,
Senonchè peggior lutto
E peggior onta cogliere,

Non poteva la tua razza colpevole:
La feroce tua madre il pianto apprese
Delle madri che rese
Furono, ahimè, per opera
Di piombo e di capestro, e pei consigli
Di lei, orbe dei figli
Devoti all'egra patria.

Di dolore e di sdegno alto ulularono
Il borgo imperiale e per cotanta

Vergogna dei settanta
Arciduchi le squallide
Case; ma più che la tua morte, offese
Il modo, onta palese
D'Austria, ed invendicabile.

Sì lunghe braccia ella non ha che arrivino
Oltre cotanto mar, la truce e abbietta
Austriaca vendetta;
Nè là può in laccio stringerle
Sopra i nemici suoi, come per norme
Antiche, nel deforme
Imperio era abitudine.

Ma adesso io non farò della retorica.
Noi vendicati fummo e con usura.
Se giaci in sepoltura
Tu invendicato, credere

Non potrai che di ciò molto m'affanni.

Sol che nel fior degli anni

Tu sia morto rincrescemi.

Perocchè fosti un cuor gentile e nobile:

E non foss'altro questo loco il prova,

Che vaga opera e nuova

Fu di poeta e principe.

Ma poema maggior laggiù sognasti,

E la tragedia andasti

Ahi, col tuo sangue a scrivere!

Qui a me frattanto ridono impassibili

Arte e Natura; e sol talor si sente

Rompere d'occidente

Siccome un secco e rapido

Crepitar di moschetti in questo loco,

Ma certamente è gioco

Della scherzevol aura.

ALLA SIGNORA L. C. P.

NEL SUO GIORNO NATALIZIO

(25 DICEMBRE)

Amabil donna, il cui spirto gentile

Non credo che sei lustri oggi saranno,

Tra le voci del gaudio e dell'affanno,

Prese leggiadra veste femminile;

Donna che or or conobbi, e nel virile

Petto, omai schivo d'ogni dolce inganno,

Culto m'induci tal che più d'un anno

Non già maggior, far noi potrà simile;

Questo bel giorno tuo, festeggio teco;

L'are deserto del nascente Iddio

Ed al tuo nume grazioso io reco

Tutti i miei doni e inter l'omaggio mio;

Nè l'Uom ch'è in Cristo irato esser può meco,

Se pel tuo nume, ogni altro nume obbligo.

LICENZA

LA ROCCA DI GARDA

AD EMILIA

S'io salgo il ripido colle che domina
Di Garda gli umili tetti, e col bellico
Nome anco appellasi di rocca, subito
 Quivi m'appar l'immagine

Tua bella, e balzano memorie gaie
Quasi dagli alberi, come un dì usarono
Le ninfe, e simile tu a Dea, l'amabile
 Coro sembri dirigere:

Perocchè indizio di te qui al memore

Pensiero affacciasi dovunque; e l'eremo
Spoglio, e la rustica casa, e le complici
Piante di te mi parlano.

Dell'adorabile tuo nume è l'aere
Qui pieno, e intendere parmi il tuo picciolo
Grido là erompere dov'eri solita
Per gioco a me nasconderti:

Tosto a sorprenderti venivo, e scoppio
Di baci fervidi mescevo all'ilari
Tue risa. - Oh risero qui molto i giovani
Amori nostri e corsero

Qui vispi e liberi di freno, ai taciti
Recessi scandalo forse, che avevano
D'altri spettacoli men lieto esempio:
Perchè qui surse ai secoli

Di ferro il vigilante maniero, che carcere
Fu d'Adelaide. L'occhiuta invidia
Di Berengario qui fece chiudere
 La giovinetta vedova

Di re Lotario, finchè l'astuzia
D'un umil chierico seppe sottrarnela.
Dal capo roseo discese a toglierle
 Otton la benda funebre,

E fu l'Italia poder del Cesare
Tedesco. Oh il chierico s'ero io medesimo
E tu Adelaide, non io pel sassone
 Letto t'avrei dal carcere

Sottratta, o vedova gentil. - Ma brucano
Le capre or l'arida gramigna ov'erano

Le torri e i solidi muri che sparvero:

 Seppe all'età resistere

Il nome, l'unico nome. Alla valida

Rocca succedere fu visto l'eremo

Di poi. Si mostrano tuttor le squallide

 Celle e il brev'orto annessovi

Ma niun più v'abita, ma niun le picciole

Aiuole semina sparse di triboli,

E i ragni tendono la tela ai putridi

 Palchi che già ruinano:

Sotterra gli ultimi frati dimorano.

Di questi in cambio, qui far la monaca

E il frate lecito fu a noi per celia.

 Te ne rammenti? dimmelo.

Così passarono rocca e cenobio.
Ma non quest'ampio divo spettacolo
Passò di ceruli flutti, e il sol aureo,
E il mite e limpid'aere,

E il lido e i floridi colli. Immutabile
Tu se', o vaghissima Natura; mutano
In breve secolo le umane misere
Cose. Passò dell'empia

Forza il dominio, passò il dominio
Del pregiudizio cieco; passarono
Le rocche e gli èremi. Non il dominio
Di voi belli femminei

Occhi per volgere d'eterni secoli
Si potrà spegnere, chè inestinguibile
In voi la provvida Natura colloca

Virtù che amore irradia.

Or non più a bellici strumenti destansi
Qui gli echi o a nenie sacre, nè in seguito
Ridesterannosi; ma spesso i taciti
Pini soavi aneliti,

Sospiri e murmure di baci ascoltano;
Perocchè assidui gli amori alternansi,
E qui ad accoglierli nido propizio
Natura parve erigere.

FRAMMENTO EPICO

Già Bruto essendo col proprio esercito ai liti
Dell'Ellesponto giunto, pria ch'egli passasse
d'Abido,

A tarda notte, sedeva siccome era usato
Nel padiglione suo, sepolto in profondo pensie-
ro.

Posava il campo nell'ombra e nel grande not-
turno

Silenzio; ma quasi d'alto le complici stelle
Pioveressero influssi maligni, correva l'arcano
Senso di non so quale sgomento nell'aëre te-
tro.

Mandava intanto la lampada gli ultimi guizzi
Su quel vigilante capo, cui stretto più intorno
Facevasi il cerchio di luce e le tenebre ognora
Più fitte, siccome dai lati e di mezzo alle pieghe

Del cortinaggio basso surgessero, oppure di
terra.

Ma non a ciò dava mente egli cui nulla preme-
va

Se non l'alto, ah! dubbio fato imminente di Ro-
ma.

Quand'ecco un suono - lieve, indefinibile suono
-

Udire gli parve, ond'alzò di subito il capo
Che reggea fra le mani, con gli occhi nel buio
indagando:

E veduto gli venne, tra il fosco orrore notturno
Costà sulla soglia tremendo in aspetto ed im-
mane

Di membra un ignoto. Pria sbigottimento
l'assalse;

Ma come colui vide zitto ed immobile starsi.

Gli chiese chi fosse. Tosto il fantasma rispose:

«Sono il mal genio tuo. Bruto; rivedrai me a Filippi.»

Senza tema il duce: «Ti rivedrò, disse, a Filippi.» -

Quella parvenza allora, quasi mescendosi all'ombre

Ond'era uscita, tosto di Bruto agli sguardi si tolse.

Poco appresso pertanto Bruto con Cesare essendo

Venuto a battaglia, nel pian di Filippi lo vinse.

Ma quivi ad un novo scontro accingendosi poscia,

E d'azzuffarsi già stando gli eserciti in atto,

Ancora ecco a Bruto subito surse dinanzi

L'orribile spettro che non fe' motto. Laonde

Presago il duce dello ineluttabile Fato,

Come si venne all'armi scagliossi nel mezzo alla mischia,

Libera cercando morte sull'aste nemiche.

Se non che invano per quanto fu lungo il fatale

Giorno la disillusa vita il magnanimo espose.

Sol poichè quasi sè stesso incolume vide

Per gioco, allorquando tutti giacéangli dintorno

Gli amici estinti, già essendo l'esercito in fuga,

Sol finalmente allora lento dal campo si tolse

Anch'egli, e dopo non molto in isquallido loco

E deserto giunto, quivi imprecando all'inane

Virtù che nulla vale sul ferreo Destino, tenendo

L'elsa del brando a terra, e nel petto rivolta la

punta,

Gittovvisi contro, trafitto sul suolo cadendo.

Dall'ampia ferita tosto lo spirito eruppe

Disdegnoso e salse, lento solvendosi in alto,

Nel tacito aere azzurro, solenne, infinito.

CONCLUSIONE

AL VERSO

O verso piccioletto,
Aspide maledetto,
Lo sai ch'io ti detesto,
Perfido serpentello,
Che come il tarlo infesto
Mi trapani il cervello?

Benchè t'allinei dritto
E immoto allor che scritto
In pubblico tu appari,
Angue non c'è che pari
A te i disgiunti anelli
Dimeni, e si ribelli,

E si contorca pria
Che tu sul foglio a viva
Forza confitto sia.
Ma tu sei forte e bello,
O verso o serpentello,
Che adesso io malediva.

Io ti detesto e t'amo:
Ora di te vorrei
Disfarmi, ora in delirio
D'amor t'invoco e chiamo.
Tu a un tempo il mio martirio,
E la mia gioia sei.

A chi ti scalda in seno
Come al villan succede,
Tu lo ferisci al cuore.

E se però non muore,
Pur contro il tuo veleno
Invan rimedio chiede.

Ma chi alle forme belle
Soltanto e all'apparenze
Ti giudica, il perverso
Umor, le renitenze
Dell'indol tua ribelle
Ignora, o picciol verso.

Quando pel mondo il nido
Tu lasci ove nascesti,
O vago serpe infido,
Di molle musco odori,
E delle gemme vesti
Gli splendidi colori;

E vellicando i sensi
Col morso tuo sottile.
Metti nel sen gli intensi
Affetti ed il gentile
Filtro nel sangue infondi
Dei sogni tuoi giocondi.

Ma noi che tanta parte
Gittiam di nostra vita
Per educarti a questa
Grande e difficil arte,
Che all'uom fa men molesta
La via trita e ritrita;

Noi, maledetto verso,
Ti conosciamo a fondo,
Vediam siccome in terso
Vetro ogni tuo difetto,

Che non discerne il mondo,
O verso maledetto.

Io notte e dì mi vengo
Accapigliando teco;
Ma la fatica spreco;
Piegarti al mio pensiero
Assai di rado ottengo,
O indocil serpe altero.

Pullula il mio cervello
D'un popolo di larve,
Ma come a te le affido,
O picciol verso infido,
L'illusione sparve,
Esso non è più quello.

Però di te m'offendo

Spesso e ti faccio in brani
Colle mie stesse mani.
Ahimè, nè forse intendo
Che solo il vizio ond'io
T'accuso è vizio mio.

La scimmia un dì si scorse
Dentro lo specchio, e offesa
Di sua bruttezza resa
Da quello, su vi corse
E il ruppe al tempo istesso,
Quasi colpevol esso

Fosse se brutta ell'era.
Ad un egual maniera
Cadon gli sdegni miei
Su te verso innocente,
Che sol d'un impotente

Estro lo specchio sei.

INDICE³

| | |
|----------------------|--------|
| PREFAZIONE | Pag. 1 |
| Ideale | » 3 |
| Tragedia umile | » 9 |
| Parallelo | » 27 |
| Natale | » 33 |
| Per una ignota | » 37 |
| Brindisi | » 39 |
| Fantasime | » 43 |
| Per un amico estinto | » 49 |
| Insonnia | » 55 |
| Realismo | » 61 |
| Piccolo mondo | » 67 |
| Catastrofe | » 117 |

3 I numeri di pagina si riferiscono all'edizione cartacea di riferimento. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

| | |
|------------------------------|-------|
| Storia d'ogni dì | » 123 |
| Nel chiostro | » 129 |
| Ode al vino | » 135 |
| Pioggia di Maggio | » 141 |
| La strada | » 143 |
| Mendicanti campestri | » 147 |
| Miramar | » 149 |
| Alla signora L. C. P. | » 157 |
| LICENZA: La rocca di Garda » | |
| 161 | |
| Frammento epico | » 167 |
| CONCLUSIONE: Al verso » | 173 |

Finito di stampare
il dì 30 Marzo MDCCCLXXX
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.